

aldo sottofattori

Il cannocchiale di Galileo

– Critica delle teologie economiche –

Indice

Introduzione

1 – Sopravvivere e “vivere sopra”

2 – Religioni e sette in contesto economico

2.1 – La teologia neoclassica

2.2 – La teologia neokeynesiana

2.3 – La teologia neomarxista

2.4 – La teologia rossoverde

2.5 – Gli eretici della decrescita

3 – Experimentum crucis

3.1 – Critica dell’interpretazione strumentale del progresso
tecnico

3.2 – Capacità portante

3.3 – Rivoluzione ecologica...

3.4 – Vera rivoluzione?

3.5 – Ed ecco l’experimentum crucis...

4 – Ricostruire il puzzle

Pezzo n° 1 – Comprendere le implicazioni evolutive dell’“animale simbolico”

Pezzo n° 2 – Comprendere l’effetto tragico connaturato con la
nascita dell’antropocentrismo

Pezzo n° 3 – Ripristinare il patto con la natura

Pezzo n° 4 – Smantellare gli argomenti del pensiero
mainstream

Pezzo n° 5 – Riconoscere la questione demografica

Pezzo n° 6 – Progettare l’uscita dall’antropocentrismo

5 – Ultime considerazioni

“Mille scopi vi furono finora, perché
v'erano mille popoli. Solo la catena delle
mille teste manca ancora, manca questo
unico scopo. L'umanità non ha ancora
uno scopo. Ma ditemi, fratelli miei: se
all'umanità ancora manca lo scopo, non
manca anche essa stessa?”

Friedrich Nietzsche
(Così parlò Zarathustra)

Introduzione

Tutti conoscono la storia. Galileo, costruito il cannocchiale, invitò il cardinale Bellarmino a guardare il cosmo. Ma la Chiesa ultraconservatrice del tempo non poteva accettare la sfida, poiché non era pronta a mettere in discussione i fondamenti "letteralisti" delle Sacre Scritture. Semplicemente si rifiutò di "vedere" ciò che chiunque avrebbe potuto vedere. *L'ideologia* doveva prevalere sulla realtà: ad ogni costo.

Analogamente, oggi, i nuovi *bellarmini* ben sistemati nelle istituzioni politiche, economiche e culturali del mondo non vogliono porre lo sguardo dove nuovi strumenti consentono di guardare. Per quanto il loro sia un mondo in disfacimento, per quanto i farmaci che dispensano producano la malattia anziché combatterla, essi sono stabilmente fermi nelle loro ottuse convinzioni. Il silenzio, la deformazione della realtà, la deviazione dell'attenzione sono gli strumenti sistematici attraverso i quali il potere economico e le istituzioni politiche, supportate dai media, ammaestrano l'opinione pubblica per sottrarle il senso critico necessario per una nuova rinascenza. Indubbiamente nel passato mancavano importanti strumenti interpretativi della realtà. Ma oggi sembrerebbe naturale cambiare prospettiva e prendere atto che la strada imboccata dall'umanità non può insistere sul tracciato finora percorso. Purtroppo le idee sulla realtà prendono il sopravvento sulla realtà stessa. La potenza di questo meccanismo è tale che persino quelle forze sociali critiche e persino antagoniste che dovrebbero essere immuni dalle deformazioni ideologiche, pur combattendo il pensiero mainstream, ne assumono il tratto dominante. Ebbene, qui si proporrà una riflessione. Anzi, *la* riflessione. Non l'unica, certamente, ma quella che dà senso a tutte le altre: il rapporto dell'essere umano con la natura attraverso il medium deformato dell'attuale "scienza dell'economia". Infatti tutto dipende da questo rapporto: il lavoro, l'esistenza, la realizzazione personale, insomma il nostro futuro e quello delle persone che ci stanno intorno e alle quali vogliamo bene. E anche di quelle che sono lontane giacché la loro tranquillità, ricordiamolo sempre, è la garanzia migliore per salvaguardare la nostra. La tesi è semplice: l'economia non è una scienza. Ciò che viene fatta passare per scienza razionale non è che una raccolta di illusioni nascoste sotto numeri ed equazioni. Eppure di una scienza dell'economia ne avremmo certo bisogno.

Anche se, sotto molti aspetti, viene sopravanzata da moltissime altre ben più capaci di alimentare lo spirito umano, è di certo la più importante perché solo gestendo bene l'ambiente e le sue risorse si può poi pensare a tutto il resto: alla famiglia, alla crescita dei figli, alla gestione del tempo libero, alle relazioni con gli amici, alla stessa salute fisica e mentale. E invece oggi l'economia ancora non esiste perché si presenta come mera *teologia*.

Con questa espressione si esprime, dunque, una critica profonda verso quelle élite economiche, politiche, finanziarie che, pur rappresentando di fatto un potere assoluto nel governo del mondo, mostrano totale incapacità di comprenderne la natura. "Teologia economica" è perciò un'espressione adeguata per indicare la cornice storica in cui operano i gruppi umani dominanti e le istituzioni che hanno la pretesa di guidare il mondo. Come la teologia religiosa pretende di possedere una verità a cui l'umanità debba sottomettersi per realizzare una *buona vita*, così il mondo della politica, della sfera economica e delle istituzioni tecniche ad essa collegate, ha l'ambizione di leggere la realtà per gestire i megatrend e assicurare il benessere all'umanità. Come la religione detta le regole per un doveroso adeguamento umano al volere divino, così la "scienza economica" ha la stessa pretesa di sottomettere l'umano a determinate regole – dichiarate *naturali* – affinché il seguirle determini ricchezza e prosperità per ognuno. Discostarsi da queste regole – viene detto – significa condannarsi a sconvolgimenti, conflitti e distanziamenti dalla ricercata condizione di felicità consumistica. Come questo programma sia stato attuato e quale fondatezza abbiano le sue promesse (e premesse) è sotto gli occhi di tutti.

Ci si può chiedere come sia possibile che una pseudoscienza scadente che ormai combina guai a livello universale impedisca all'umanità, persino alla parte più intellettuale e aperta, di comprendere evidenze lampanti che dovrebbero mandare in frantumi visioni assurde costruite in tre secoli (ma con radici più antiche) e messe rigorosamente in crisi dalla dura testimonianza dei fatti, *dalla forza delle cose*. Tutto questo è solo apparentemente sconcertante. Il parallelo con le religioni può aiutarci a capire.

Si dice che ogni umano abbia una esigenza profonda del divino. È una infondata forzatura. Nessuna bambina e nessun bambino, nascendo e crescendo in una società atea sentirebbe il bisogno di credere nelle verità dei libri sacri. Eppure nelle società teocratiche è difficile distogliersi da credenze diffuse e consolidate. Anche nelle società laiche, laddove gli individui vengono

indotti fin dall'infanzia a credere nei dogmi della religione, si creano delle fortissime rigidità e bisogna sperare nella molteplicità di relazioni e incontri affinché la morsa di visioni tanto sorprendenti si allenti nei soggetti colpiti fino a liberarli dalle loro convinzioni. In realtà i condizionamenti religiosi sono tutt'altro che effetti di una aspirazione universale *naturale, storica e interiore* e possono mostrarsi in tutta la loro potenza attraverso un percorso storico fatto di dominazioni e influenze che, insediatesi nella persona, diventano verità assolute. E a quel punto acquistano vita propria e governano da dentro l'individuo. Ebbene le molteplici scuole economiche ripropongono un medioevo moderno in cui è dimenticata la sostanza materiale del mondo a causa di un errore evolutivo che possiede radici lontanissime. Una volta commesso questo errore – se ne parlerà a tempo debito – lo stesso principio di realtà scompare e la collettività degli umani vive all'interno di una specie di sogno dal quale rischia di svegliarsi soltanto quando la somma delle sue disgraziate azioni renderà il risveglio un autentico incubo. Da questo punto di vista i fenomeni – teologia religiosa e teologia economica – sono abbastanza simili: in entrambi i casi la realtà immaginaria costruita dall'umano si erge sopra il suo creatore e lo domina, e lo sovrasta, e gli toglie ogni possibile autonomia di giudizio. Le affermazioni più assurde diventano reali e nessuna prova contraria sarà in grado di rimuovere convinzioni ormai cementate nel pensiero collettivo e nelle istituzioni.

Non è dato di sapere se un'uscita dal *nostro* medioevo sia consentito prima della tragedia irreversibile della specie umana. In ogni caso non sarà un libretto a porre rimedio al disastro che si prefigura all'orizzonte. Per cancellare la teologia economica e sostituirla con la scienza dell'economia non occorre un libretto, ma una forza politica che, a livello universale, faccia proprio il *principio di realtà* e, su questa base, addomestichi – meglio, sconfigga e distrugga – le devastanti forze impersonali che hanno fin qui disposto e continuano a disporre del potere assoluto sulla mente e sui cuori dei popoli. Tuttavia questo testo può aiutare il lettore a decodificare la realtà. È un cannocchiale attraverso il quale è possibile vedere qualcosa di molto reale, come reali erano i pianetini che Galileo voleva mostrare agli inquisitori. Non è possibile avere la pretesa di convincere i *bellarmini* di turno, violenti e sopraffatti dalle proprie nevrosi, ma è sperabile che individui consapevoli che la storia si è avviata su una strada rovinosa, acconsentano di porre lo sguardo in una direzione impensata.

1 – Sopravvivere e “vivere sopra”

La storia dell’umano è una storia di sopravvivenza. “Sopravvivere” significa trascinare la propria esistenza combattendo incessantemente con la natura di cui si è parte e di cui siamo fatti. Da quando i nostri antichi progenitori si sono manifestati in qualche luogo di questo pianeta, la durezza dell’esistenza ci ha accompagnato senza tregua e abbiamo dovuto soffrire non diversamente dagli altri animali. Alcuni antropologi sostengono che c’è stato un momento dell’evoluzione in cui il rapporto tra i beni concessi dalla natura e lo stadio evolutivo della nostra specie è stato ottimale. Una sorta di età dell’oro. Non possiamo certo enfatizzare quel periodo, ma se è vero che la giornata lavorativa era corta come certi studiosi asseriscono, allora è vero che quel tempo ha offerto una condizione che in seguito non si è più ripresentata. Infatti, con l’ingresso nella civiltà, quella nuova condizione basata sulla domesticazione delle piante e degli altri animali, la sofferenza umana è cresciuta a dismisura. Poiché l’ampia maggioranza della popolazione era contadina, essa doveva combattere con un duro lavoro quotidiano, con la scarsità incombente, con la minaccia di carestie, con il prelievo forzoso di risorse da parte del signore di turno. E poi con le pestilenze, con le turbolenze sociali, con le guerre. La prima rivoluzione industriale, quella che ha preceduto la nostra condizione, è stata ancor più tragica. Masse inurbate e abbruttite da fame, sforzi, violenze, sfruttamento inumano non sono il prodotto di fantasie dickensiane, ma la cruda realtà che ha accompagnato per lungo tempo la preparazione alla società dei consumi: un terribile inferno sulla terra in cui le preoccupazioni principali erano il cibo e la difesa del corpo dalle aggressioni fisiche e ambientali. Una minoranza parassita – potremmo chiamare questa élite numericamente minoritaria “animali dominanti della specie Homo sapiens” – poteva elevarsi dalla disgraziata condizione del proletariato o del contadine, ma se consideriamo le rivolte, le guerre, le rivoluzioni, i vari sommovimenti più o meno riusciti che hanno fatto costantemente da sfondo alla Storia, anche molti tra quelli che se la passavano meglio difficilmente hanno potuto garantirsi una esistenza veramente tranquilla. Comunque, a parte la condizione di ridotte minoranze di sfruttatori, la *sopravvivenza* è stata l’essenza della faticosa relazione che gli umani hanno intessuto con un ambiente da sempre avverso.

Se si escludono le persone più anziane che conservano il ricordo del passato, gli individui nati nella società dei consumi riescono a immedesimarsi con fatica in questa cruda rappresentazione. Occorre un notevole sforzo per immaginare come i nostri avi vivessero fino a 100 o anche solo 60 anni fa. La nostra disposizione d'animo e le abitudini contratte con un benessere che ad un certo punto pareva essere promettente e sicuro ci hanno allontanato mentalmente da una realtà che non riusciamo più a rappresentarci. Eppure basterebbe poco. Basterebbe vedere che cosa si sta verificando poco lontano da noi. Basterebbe mettere il dito a caso sul mappamondo e informarsi su cosa sta accadendo in quel luogo. La probabilità di non cadere in spazi contraddistinti da quella che ancora è la *nostra* condizione sarebbe altissima.

Dunque il termine “sopravvivere” ci pone di fronte alle difficoltà legate alla scarsità che ha sempre accompagnato la nostra specie lungo l'arco della sua esistenza fino a tempi relativamente recenti. Però in questo verbo c'è qualcosa di curioso. È facile notare come esso sia un termine composto. Invertendo le sue parti si ottiene “vivere sopra” e l'inversione ci segnala qualcosa che, a partire da un certo momento, è diventato assolutamente tipico dell'umano generando una tendenza opposta a quanto detto finora. Nonostante la nostra specie emerga letteralmente dalla natura e sia, come qualcuno dice in modo appropriato, un bricolage fatto dei pezzi di animali che l'hanno preceduta nell'evoluzione, quelle componenti umane che potremmo chiamare “animali dominanti” (filosofi, pensatori, preti... insomma, l'élite culturale) non hanno mai cessato di pensare e dichiarare l'estraneità dell'umano dalla natura e, quindi, di rifiutare la *propria natura animale*. Ciò è avvenuto fondamentalmente lungo due direttrici: quella dettata dalla religione – che ha iniziato per prima – e quella dettata dalla scienza. Si dice che tra di esse non corra buon sangue, e sotto certi aspetti è vero. Ma per quanto riguarda la presa di distanza dalla natura, con conseguente pretesa di vivere *sopra di essa*, l'assonanza è totale. Vediamo alcuni passaggi.

È noto lo sconcertante brano della Genesi biblica:

Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla

terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Il popolo ebraico ha scritto la Bibbia per garantirsi un dio amico, ma, dovendo raccontare l'inizio della creazione, doveva necessariamente tralasciare la questione del popolo eletto e rimandarla ai libri successivi. Ora non si poteva ancora parlare di ebrei, ma semplicemente di *uomini*. Il passo presenta quindi un ottimo esempio di come si possa immaginare di “vivere sopra”. Con questa tremenda costruzione, l'estensore del pezzo biblico è chiaro: grazie alla volontà di Dio, gli umani hanno la concessione assoluta sulla natura. Gli umani cessano di essere *pezzi di natura* per diventare nientemeno che enti a *immagine di Dio*. Gli effetti di questo lugubre passaggio si sono successivamente amplificati con l'influenza che la Bibbia ha avuto sugli altri popoli del “Libro”. «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». Non c'è che dire: coloro che hanno assunto a riferimento questo libro si sono mantenuti fedeli al dettato. La Terra l'hanno riempita, e a dismisura! E inoltre ogni altro terrestre ha provato sulla sua pelle la violenza di questo ultimo venuto che, per erigersi sopra la natura e “staccarsi” da essa, ha dovuto nientemeno che inventarsi un dio e farsi dare un *imprimatur* esterno per spargere il terrore sulla Terra. Questi due aspetti – quello demografico e quello relativo al rapporto con gli altri terrestri – sono molto importanti e rientreranno nel discorso. Ma per ora è sufficiente porre l'attenzione su questo passaggio fondamentale: *la presa di distanza dalla natura da parte dell'umano è il modo per potersi costituire come ponte tra essa e Dio*. La fantasia umana ha trasformato in trino quanto era semplicemente uno: dalla natura indifferenziata sono scaturiti Dio, la natura stessa e, in mezzo a fare da intermediario, l'umano. Con questa mirabile trovata ora l'“uomo” (notare bene: il termine “uomo” dimostra come tutta questa elaborazione sia nata da una società pastorale, patriarcale e maschilista) è autorizzato a cercare la strada per *vivere sopra* la natura.

L'aspirazione a *vivere sopra* è stata ereditata dal campo scientifico. La sostanza di questa tendenza è diversa, ovviamente, ma corrisponde alla stessa ansia: *quella di prendere congedo dalla natura e di sentirsi un ente da essa separato*. Nessuno scienziato serio ammetterà che l'umano non appartiene alla natura, sia esso un fisico, un biologo o un esperto di qualsiasi altra

disciplina. Eppure, una specie di trascendentalismo ateo si è impossessato del suo spirito cosicché l'inevitabile *imprinting darwiniano* (di cui non può liberarsi) si accompagna alla pretesa di una illusoria libertà dal mondo materiale e alla credenza di poter “agganciare” realtà autonome ed extranaturali (ad es. il “mondo 3” immaginato da Popper). Se lo scienziato non crede nell'immortalità dell'anima, crede nell'immortalità dello spirito umano capace di condurre la specie a mete ancora inimmaginabili. Di nuovo l'umano si pone come ponte: non più tra la natura e Dio, bensì tra vita biologica e un piano extrabiologico ed extranaturale. Ma in entrambi i casi la natura viene svilita anche se la scienza rifugge il termine “svilimento” e ripiega nel concetto di dominio: la natura viene *dominata*.

Il percorso che porta alla ubriacatura umana, una forza devastante priva di controllo, parte da lontano. Sir Francis Bacon riprende una tradizione quattrocentesca ancora influenzata dalla magia e getta le prime basi per la rivoluzione scientifica. Basi ancora fragili per via di uno scarso impiego di quella fascinosa, ma micidiale matematizzazione del mondo che proverrà da Galileo e da Newton. In ogni caso egli si pone il problema della ricerca di un metodo di conoscenza con il quale indagare la natura. Lo scopo è quello di consentire alla scienza di *dominarla* per offrire all'umanità soluzioni utili che sanciscano il controllo assoluto sull'ambiente e l'affrancamento dalle sue millenarie difficoltà. In Bacon si afferma, seppur in forme ancora sfocate, quella ricerca del “metodo” che sfocerà, attraverso tappe intermedie, nei successi futuri.

«Il dominio dell'uomo si afferma solo nella conoscenza: l'uomo può realizzare sulla base di quanto conosce; nessuna forza può vincere la catena delle cause naturali; la natura infatti non si piega se non ubbidendole».

Come facilmente si constata, la parola chiave ricorrente è “dominio”. Che il *dominio* si manifesti per concessione divina, oppure per aspirazione di un'élite (notare bene: di una élite!; infatti la quasi totalità degli umani del tempo di Bacon era contadina, estranea a questi nascenti concetti e, semplicemente, *sopravviveva...*), esprime l'ansia e la volontà di *vivere sopra* il supporto biotico che ha dato la vita al “dominatore”. Poco importa che si sostenga una qual forma di *ubbidienza* (il linguaggio tradisce ancora frammenti della cultura rinascimentale). Tale *ubbidienza* non significa “rispetto”. L'ubbidienza a cui Bacon si riferisce è semplicemente la scoperta delle leggi naturali affinché esse possano essere successivamente impiegate *contro* la natura stessa. Se il ferro possiede un determinato coefficiente di

rottura alla trazione o alla flessione, bisognerà ben tenerne conto se voglio costruire un grattacielo o un aereo. Questa è l'“ubbidienza” a cui Bacon si riferisce.

Il sommo disprezzo per la natura e, nello stesso tempo, il collegamento con le influenze religiose ancora fortissime all'epoca, si manifestano in questo passo del *Discorso sul metodo* di Cartesio, il rinnovatore della scienza e coevo di Bacon:

[...] È pure assai evidente che sebbene molti animali dimostrino più capacità di noi in certi atti a loro congeniali, non ne mostrano nessuna in tanti altri: perciò, ciò su cui ci superano non dimostra che hanno ingegno – perché altrimenti ne disporrebbero più di noi e ci supererebbero in ogni attività –, ma dimostra che essi non hanno affatto ingegno, e che è la Natura operante in loro, secondo le caratteristiche dei loro organi; così come un orologio, pur essendo composto solo di ruote e di molle, conta le ore e misura il tempo più precisamente di noi. [...] dopo l'errore di coloro che negano Dio [...] non ce n'è alcuno che discosti di più gli uomini deboli dal cammino della virtù che pensare che l'anima delle bestie abbia la stessa natura della nostra e che, di conseguenza, non dobbiamo niente da temere, né niente da sperare dopo questa vita, come le mosche e le formiche; [...]

Trasformare gli animali in dispositivi biologici non molto diversi da congegni fatti di molle e ruote dentate, richiamare Dio (forse per prudenza, considerando la facilità, in quel tempo, di finire abbrustoliti) e attribuire una *vera anima* agli umani per differenziarli dagli altri esseri viventi significa – oltretutto aprire la strada all'orrore della vivisezione (ma questo è un aspetto che qui non si vuole considerare) – riproporre una “diversità” che legittima lo svolgimento di qualsiasi operazione su una natura considerata ormai estranea.

Ma il vero salto viene compiuto dall'umanità con l'Illuminismo. Questo impetuoso movimento ideologico e culturale irrompe nel Settecento e intende vivificare le scienze e portare un vento di rinnovamento per l'intera vita sociale. Da qui la critica ai pregiudizi e alle superstizioni che sono da sempre ritenuti l'ostacolo principale allo sviluppo della civiltà e al progresso umano. L'Illuminismo si presenta sulla scena della Storia nel momento di maturazione della borghesia, la classe emergente che poco a poco si sostituirà in tutto l'Occidente alla vecchia classe aristocratica e nobiliare. Ora la borghesia si fa (apparentemente) portatrice degli interessi di tutti gli umani per un motivo assai semplice. Poiché l'ascesa sociale non può avere le

caratteristiche di “sangue” che aveva con la nobiltà, ne consegue che, in via di principio, deve aprire a ogni soggetto umano ogni possibilità di affermazione individuale. Non a caso l’Illuminismo ha svolto un ruolo fondamentale nella Rivoluzione francese e nelle istanze di emancipazione umana; ma perché la *Grande Rivoluzione* ha scolpito nelle sue bandiere l’espressione “diritti dell’uomo e del cittadino”? Questa strana ridondanza non è casuale. Come è stato fatto notare, sarebbe bastato scrivere nella Carta della Rivoluzione “per i diritti dell’uomo” (meglio ancora sarebbe stato “dell’umano”, così da comprendere anche l’*altra metà* della nostra specie). La strana aggiunta (il *cittadino*) sta lì a ricordarci che in realtà, nelle intenzioni profonde, quei rivoluzionari volevano circoscrivere i diritti soltanto a uomini che fossero “cittadini proprietari”, cioè i nuovi soggetti emergenti in contrapposizione alla nobiltà e al clero, ma anche al contadiname e al nascente proletariato.

Eppure, l’impossibilità di stabilire con chiarezza la libertà e i diritti per una ristretta cerchia di umani ha mantenuto aperta, per la prima volta nella storia, la dialettica tra le varie componenti sociali fino a portare la contraddizione nel nostro tempo. Cosicché oggi, nonostante la democrazia reale non sia ancora stata attuata in nessun luogo del mondo, permane tuttora l’onda lunga di quel processo rivoluzionario. Oltre a essere dichiarate inammissibili le discriminazioni basate sulla razza o sul genere, si accetta ancora l’idea che si debba ricercare la felicità, la giustizia e il benessere per *tutta* l’umanità. Ora, in via di principio (principio continuamente e gravemente smentito dai fatti), tutta l’umanità si erge in modo democraticamente paritario, sulla natura e sul resto degli esseri viventi. Ciò che prima era un’idea delle élite, un’idea generica lontana dalla comprensione della grande maggioranza dei popoli, ora appare – percorsi alcuni secoli – *spirito del tempo*. Il portato rivoluzionario delle scoperte scientifiche ha promesso benessere per tutti. La democrazia politica sta lì a sancire che quanto non è stato ancora perseguito, lo sarà sicuramente in un futuro più o meno lontano, giacché questo è il suo fine dichiarato. L’economia, con l’affermazione della nuova classe borghese, invade il mondo. Essa, per mezzo della scienza, assume il controllo progressivo della natura.

Se l’umanità ha iniziato la sua avventura *sopravvivendo* a terribili avversità, ora Scienza, Economia e Politica, fuse in una nuova *sacra trinità*, possono dire di avere realizzato un sogno, prima solo immaginato da pochi, poi sostenuto da molti, infine dichiarato (a parole) “per tutti”: vivere al di

fuori, dunque *al di sopra*, della natura. Il processo di distacco, tutto da perfezionare, ma ben chiaro nelle finalità, è stato completato.

Vivere sopra, allora, significa garantire definitivamente i bisogni primari per tutti – cibo, salute, protezione dagli agenti atmosferici – per poter poi mirare ad uno sviluppo infinito di bisogni secondari che trasformino l'umano in una dinamica e inarrestabile macchina desiderante. Ma *vivere sopra* implica anche che la natura venga osservata dall'immaginario collettivo come accatastamento di *cose di nessuno*, e quindi a libera disposizione della specie umana (a livello teorico, di tutta la specie, a livello pratico, di una parte di essa). Ciò è così scontato che è difficile trovare qualcuno che ponga in dubbio il diritto della specie di appropriarsi senza limiti di qualcosa che le è esterna. Non esiste un solo centimetro quadrato della Terra che non sia di proprietà di qualcuno! In definitiva, “vivere sopra” significa togliere alla natura quell'autonomia che gli è propria e cadere nell'errore originario di immaginare che ogni ente sia appannaggio di Homo sapiens.

Ma non potrebbe darsi che l'umano sia davvero riuscito a trascendere la natura avvalorando le sacre scritture o, in alternativa, le aspirazioni della scienza? Per verificarlo non rimane che riflettere sulla natura dell'“appropriazione” secondo il punto di vista della specie umana. Tutto va ricondotto alla Santissima Trinità che garantisce i processi di riproduzione sociale. Al centro c'è la “scienza” dell'economia. Ai suoi lati, a reggerle lo strascico, stanno le ancelle: la politica e la tecnoscienza.

La politica, che con geometrie variabili realizza lo Stato, si riduce a un comitato d'affari agli ordini della sfera economica e mostra interesse per i cittadini nella misura in cui essi sono “utili” e adeguati alla funzionalità del sistema. Anche la tecnoscienza, avendo ormai perso tutta la sua autonomia ottocentesca, è integrata nel sistema economico e svolge un importantissimo ruolo di supporto. Politica e tecnoscienza costituiscono fenomeni complessi che meriterebbero approfondimenti. Purtroppo la natura di questo scritto non li consente ed essi costituiranno solo lo sfondo del discorso generale. Invece sulla protagonista, la scienza economica, e sulle scuole che l'interpretano, occorre convogliare maggiore attenzione.

2 – Religioni e sette in contesto economico

La sfera economica è costituita da una rete di interdipendenze tra soggetti che svolgono attività di produzione, lavoro, consumo, risparmio, investimento e finanziamento per riversare una sterminata quantità merci sul mercato e soddisfare bisogni crescenti opportunamente stimolati. In tal modo si realizza – si sostiene – il benessere materiale per tutti. Il vivere *sopra la natura* arriva a compimento, dopo un lungo percorso di gestazione, quando la “scienza” dell’economia giunge a maturazione. Gli elementi della maturazione sono la concentrazione della ricchezza, la formazione di specifici rapporti di proprietà e di produzione, lo sviluppo tecnico degli apparati produttivi.

Qui non interessa affrontare la questione di come questa massa di denaro e di strumenti produttivi si sia formata: ciò che importa è che questa enorme ricchezza si trova in condizione di espandersi attraverso investimenti progressivi. I cittadini, che sono produttori e consumatori (normalmente sono sia l’uno che l’altro, anche se ormai esiste una classe di parassiti sempre più estesa), non sono molto interessati alla formazione originaria di quelle ricchezze. Sono piuttosto interessati a possedere un lavoro che procuri reddito e a poter acquisire quantità sempre maggiori di beni, sia quelli di cui non possiamo fare a meno, sia quelli che sollecitano il nostro desiderio. Fino ad oggi, in Occidente, questo sistema – sia pure con grandi scossoni, l’ultimo dei quali ci affligge tuttora – ha sempre avuto successo. Infatti nel tempo si sono succedute profonde innovazioni di processi produttivi e vastissime innovazioni di prodotto. Gli ultimi decenni hanno poi visto un’accelerazione incredibile della produzione. Basti pensare all’automazione dell’industria o all’introduzione delle tecnologie elettroniche senza le quali l’exasperata mondializzazione dell’economia sarebbe stata semplice fantasia. E si pensi all’esplosione di nuovi prodotti: i cellulari, i computer, la rivoluzione delle case ecologiche, le evoluzioni degli elettrodomestici e le altre mille meraviglie che ci circondano e che costituiscono oggetti di desiderio per chi li possiede e per chi li rincorre.

La legittimazione da parte dell’opinione pubblica della concentrazione della ricchezza e del potere (come conseguenza del dinamismo produttivo della grande industria) è basata sull’ovvia e non certo assurda considerazione che non esisterebbe società dei consumi se non ci fossero quei fattori a sup-

portarla. Un mondo privo di grande industria, privo di aziende di dimensioni anche più ridotte ma ad alta densità tecnologica, privo della circolazione di grandi capitali, probabilmente vedrebbe la maggior parte della popolazione confinata ancora nelle campagne. Esisterebbe certamente un artigianato di qualità i cui beni, tuttavia, non sarebbero accessibili a livello di massa.

Invece, con lo sviluppo dell'industria si manifesta un meccanismo in perenne evoluzione. Infatti i profitti vengono reinseriti nella produzione e determinano lo sviluppo continuo della fabbricazione di beni. Quindi, le società toccate dal mirabile meccanismo capitalistico sono caratterizzate da un processo di sviluppo che politici ed economisti chiamano "crescita". Quando questo processo si interrompe sono guai. Le industrie non ricevono più gli ordini, dunque hanno lavoratori in eccesso che provvedono a licenziare. Talvolta, i lavoratori sono sostenuti dallo Stato con sussidi ridotti. In ogni caso la capacità di spesa dei lavoratori si deprime generando ulteriori riduzioni di domanda. In tal modo l'economia si avvita su sé stessa generando una crisi.

Oggi, nel disordine della mondializzazione avviata negli ultimi decenni, si sta manifestando un netto peggioramento delle condizioni di vita della maggior parte dei popoli. Ma non si tratta di un peggioramento momentaneo. *Si tratta di un crollo verticale della condizione di civilizzazione dell'Homo sapiens.* Frase forte? Si esagera a giudicare i sintomi di quella che viene interpretata da molti come una crisi ciclica al pari di altre del passato? No e lo si dimostrerà; ma prima di offrire l'*oggettiva* visione delle cose sarà opportuno visitare le chiese delle *sette* economiche e le relative teologie che ne informano i comportamenti e le credenze. La tab. 1 le riassume.

Tab. 1	Teologie per la crescita	Teologie per la decrescita
Teologie attive	Neoclassica Neokeynesiana	
Teologie alternative	Neomarxista Rossoverde	"Decrescita"

La chiesa principale, quella che gode ancora di maggior credito, è quella neoclassica. Ma l'evidente fallimento delle cure – le stesse che in parte hanno creato la malattia dell'Occidente che poi si è estesa al resto del mondo – ha generato degli anticorpi ferocemente antitetici a tale scuola. Così, si registra un certo numero di critici riapprodati presso le rive del keynesismo. Inoltre, non da oggi, esiste il fronte marxiano, da sempre antagonista dell'economia classica e neoclassica, che ha prodotto un'infinita letteratura analitica. L'insieme degli ortodossi, dei riformatori, degli eretici ha generato un immenso corpus di discussioni contenente posizioni lontanissime le une dalle altre e tra loro incompatibili. Ciononostante sono tutte visioni che propugnano l'eterno progresso dell'“uomo”; se viviamo un periodo oscuro, prima o poi ne usciremo e l'umanità riprenderà il suo cammino radioso. Vi sono poi altre due tendenze con caratteristiche piuttosto diverse che, come quelle ispirate dal marxismo, si esercitano nella critica delle teorie *attive*: l'approccio “rossoverde” all'economia e la cosiddetta “teoria della decrescita”. Non sono propriamente teorie, anzi sono riflessioni poco strutturate se non, addirittura, confuse. Assomigliano ai movimenti dei ciechi che cercano di uscire dal labirinto neoclassico tastando le pareti, ma, rappresentando delle reazioni alle teologie attive, meritano attenta considerazione, se non altro, per evidenziarne le fragilità.

Conformemente agli scopi prospettati le teorie non saranno approfondite. Per studi esaurienti esistono i manuali. Non è questo il luogo per riproporre pagine di equazioni. Sarà sufficiente illustrare lo *spirito generale* che alimenta le furiose pazzie che hanno invaso il mondo intero. Le teorie della crescita promettono una condizione di benessere sempre più diffusa per mezzo dell'accrescimento delle disponibilità di merci e servizi per tutti. Le teorie della decrescita giocano al contrario: pretendono di far vivere con meno beni e servizi, ma in una cornice di migliore benessere e in armonia con la natura. Come si potrà appurare, queste ultime, per quanto contengano una ragione di fondo, non sono meno assurde di quelle che vogliono contrastare.

2.1 – La teologia neoclassica

La teoria economica neoclassica è quella che regola (o influenza) la vita della maggior parte degli umani. È una teoria apologetica che descrive un mondo perfetto composto da individui proprietari (di capitali o di lavoro, comunque posti tutti sullo stesso piano) che fanno il fatto loro in quanto individui

razionali e agenti sul mercato. Qui non ci sono profittatori o parassiti. O se ci sono, sono marginali e temporanei, perché la mano magica del mercato tende a punirli e a reinserirli nel loro ruolo di produttori e di consumatori previsto da ferree leggi naturali. Entriamo brevemente in questo favoloso mondo e cerchiamo di comprenderne l'essenza.

Il processo produttivo inizia con un imprenditore che investe i suoi soldi in un'attività che richiede macchine e lavoratori. La teoria afferma che, essendo l'imprenditore rivolto a massimizzare il profitto, dovrà scegliere tra la giusta combinazione di macchine e lavoratori. Se il costo del lavoro è alto tenderà a sostituire i lavoratori con le macchine e viceversa. Analogamente ragionerà il lavoratore (che la teoria ritiene *imprenditore di se stesso*): il tempo di lavoro sarà tanto più alto quanto maggiore sarà il salario. Le due curve – domanda e offerta di lavoro – si incontrano in una mirabile posizione che definisce il punto di equilibrio delle due esigenze. Se si considerano i valori macroeconomici aggregati, tale punto rappresenta il salario che corrisponde alla piena occupazione. Vi potranno essere ancora dei disoccupati perché tali soggetti richiedono un salario più alto di quello definito *naturalmente* dalle curve della domanda e dell'offerta. Ma se verranno a mancare le condizioni di sussistenza, abbasseranno le loro pretese e aumenteranno la forza lavoro impiegata. Ogni intervento che tenda a forzare altrove il punto di equilibrio della domanda e dell'offerta comporta la perturbazione di qualcosa che è ritenuto *naturale* e la cui manomissione produce instabilità più o meno profonde.

Una volta avviato il processo produttivo secondo l'equilibrio accennato, vengono prodotti i beni i quali verranno tutti assorbiti dal mercato. Infatti, secondo la teoria neoclassica, la domanda di beni è determinata dalla produzione stessa. Naturalmente una parte di reddito potrà trasformarsi in risparmio, ma i meccanismi di mercato determineranno la trasformazione del risparmio in investimenti, insieme alla parte di surplus ottenuto dall'imprenditore. La propensione al risparmio dei consumatori è determinato dal tasso di interesse. Più alto è il tasso, maggiore sarà la propensione a non spendere parte del proprio reddito che si trasformerà in fondi assorbiti dalle aziende per incrementare gli investimenti. La teoria afferma che vi è un meccanismo che, qualunque sia la quota di reddito risparmiato, è in grado di trasformarlo in investimenti.

La teoria neoclassica è costruita sulla scarsità, ma questa parola va intesa in senso economico e non ecologico. Il concetto di scarsità è connesso a una

produzione che prevede un determinato impiego di risorse produttive che agiscono da fattori limitanti in un momento dato. Del resto un bene economico ha un prezzo che ne definisce il determinato livello di scarsità. Tuttavia questa religione economica è ben lungi dal considerare scarsi i fattori produttivi nel tempo, tant'è vero che il processo produttivo si ritiene un processo eterno in quanto "naturale". Non solo eterno, ma anche in perenne espansione. È inutile ricordare a un economista neoclassico che di tale risorsa ne esiste una certa quantità e che, considerato il livello del suo sfruttamento, entro un certo tempo si esaurirà! Egli risponderà che il mercato sarà in grado di stabilire, mediante il prezzo, espansioni e contrazioni dei consumi di quella data risorsa. E se gli si fa notare che, oltre una certa soglia, la scarsità diventa assoluta? Inutile sperare di distruggere le sue certezze. Egli sosterrà che la storia economica ha dimostrato che ogni cosa si può sostituire con qualcos'altro perché se l'economia tratta della scarsità, la materia non può certo esaurirsi.

Ora conosciamo le difficoltà che incontrano i cittadini in questa fase storica. Sappiamo che l'economia è in forte crisi; che le tasse aumentano; che i consumi, qua ristagnano e là stanno scendendo a picco; che il disagio sociale sta aumentando per l'aggressione della povertà e della perdita di posti di lavoro. Ma se si è compresa la lezione del teologo neoclassico, si comprenderà la ragione di tutte queste gravi sfortune: la ragione sta nella rottura del principio fondamentale secondo cui i rapporti tra lavoro e capitale si sono allontanati dai punti di equilibrio naturale dettati dal mercato. L'efficienza del sistema è stata dunque turbata da condizioni esterne essenzialmente riconducibili a strutture rigide ed estranee al mercato: i sindacati e le istituzioni politiche. I primi hanno avuto la colpa storica di irrigidire i rapporti con la controparte. L'inserimento di rigidità salariali e normative nel mercato del lavoro avrebbe prodotto quell'allontanamento nefasto dai punti di equilibrio che definiscono livelli invalicabili, pena l'indebolimento dell'economia e, in seconda istanza, la rovina stessa della classe dei lavoratori il cui benessere dipende dalla salute delle aziende. Le istituzioni politiche hanno avuto anch'esse gravi colpe: per catturare consenso i vari governi hanno blandito troppo a lungo la popolazione con servizi troppo elevati, regalie, assunzioni per organici gonfiati nell'amministrazione pubblica; il costo di queste sciagurate operazioni avrebbe trasferito sulle spalle delle imprese, con la politica fiscale, altri pesantissimi oneri

indebolendo la struttura industriale rispetto ai concorrenti e creando un insostenibile debito pubblico che pesa sulle spalle di tutti i cittadini.

Le soluzioni. Sono chiare, conseguenti e note perché questa tiritera, grazie alla stampa e ai politici, rimbomba ormai da molto tempo nelle nostre orecchie: il debito pubblico deve essere ricondotto a una misura che non spaventi i creditori inducendoli a pensare che lo Stato non possa assolvere ai suoi debiti. Fare questo significa snellire la spesa per il welfare, bloccare le assunzioni nel settore pubblico, ridurre i salari reali e talvolta anche quelli salari nominali. Parallelamente una maggiore flessibilità del lavoro che diminuisse le classiche tutele contrattuali consentirebbe altro ossigeno alle aziende. È vero che queste operazioni genereranno effetti depressivi momentanei nell'economia. Ma come una buona potatura annuncia abbondanza di frutti, così queste misure stimoleranno nuove liberalizzazioni e permetteranno una forte ripartenza dell'economia e di quella crescita che è stata interrotta soltanto dalla cecità della politica e dall'egoismo autolesionista dei lavoratori, dei politici e dei sindacati.

Insomma, vivere sopra la natura si può, anzi è la missione dell'umanità, ma non si devono rompere quegli equilibri economici naturali che garantiscono quella sana, progressiva, infinita crescita capace di spandere su ogni umano la sua benefica pioggia di beni. Occorre però notare che questi preti, realmente persuasi delle loro stramberie, sono più intenti a immergersi nell'iperuranio in cui si sviluppa il loro pensiero che a controllare gli effetti delle dottrine in cui credono. Se il destino meraviglioso dell'umanità è quello di *vivere sopra la natura*, essi dovrebbero misurare lo scarto che si apre tra teoria e realtà e considerare che forse qualcosa non torna. Invece rigano dritti perché, in fin dei conti, le miserie altrui non li toccano. I figli, nipoti o bisnipoti di questa umanità potranno – chissà se lo credono davvero – godere delle meravigliose promesse del capitalismo, ma se lo splendido edificio (perennemente rimandato nel futuro) avrà le fondamenta sulle sofferenze e sui dolori delle generazioni attuali, questo si può solo imputare a cause naturali e non certo alla struttura economica liberista. In definitiva gli economisti neoclassici non hanno nessuna empatia con le vittime delle loro illusorie panzane. Non a caso esprimono le posizioni conservatrici e, talvolta, reazionarie. Le cose sono un po' diverse se si considerano i preti neokeynesiani.

2.2 – La teologia neokeynesiana

La disposizione dei keynesiani verso l'economia è assai diversa da quella dei neoclassici. Il neokeynesismo infatti è il pensiero di politici ed economisti che individuano le debolezze dell'economia neoclassica e comprendono che per quella strada – quella del dinamismo del mercato che opera spontaneamente senza interventi da parte dello Stato – vi è il rischio della comune rovina della comunità dei cittadini. I neokeynesiani pongono al primo posto la piena occupazione e una relativa equa distribuzione del reddito prodotto dalla nazione. Pertanto bisogna riconoscere che – almeno tendenzialmente – i neokeynesiani sono soggettivamente più sensibili sul piano sociale e quindi perseguono con maggiore determinazione l'obiettivo di condurre la specie umana a *vivere sopra la natura*.

La piena occupazione e la relativa equa distribuzione del reddito della nazione sono i cardini che hanno consentito ai paesi occidentali di vivere un'autentica età dell'oro protrattasi per alcuni decenni del secondo dopoguerra grazie a politiche economiche espansive sostenute dalla ricostruzione postbellica e dalla diffusione di massa dei consumi privati. Poi, il sopravvento di politici conservatori di ispirazione neoclassica preoccupati di rilanciare il processo d'accumulazione che stava pericolosamente frenando, ha generato una compressione dei diritti e dei redditi dei lavoratori in tutto l'Occidente. La devastazione sociale di tali politiche economiche è, attualmente, così profonda che i neokeynesiani hanno ora ripreso parte del vecchio vigore e tentano di condizionare la politica per ricreare quella stabilità che per una trentina d'anni ha funzionato. Impresa durissima perché la politica europea e occidentale è ancora ipnotizzata delle ricette neoclassiche. Inoltre la mondializzazione non rappresenta il terreno ideale per le ricette neokeynesiane. Tali ricette potevano funzionare bene nel dopoguerra quando le economie erano non certo chiuse, ma nemmeno aperte come lo sono oggi. Allora il modello era "fordista": la grande industria era trainante, produceva merci standardizzate con processi di elevata automazione, concedeva salari elevati ai propri lavoratori per consentire alti consumi che fungessero da volano per gli altri settori. Il buon funzionamento dell'economia consentiva allo Stato di attingere, con la leva fiscale, parte della ricchezza prodotta e proporre ai cittadini servizi in quantità e qualità che nel passato non si erano mai visti. Asili, mense, scuole, trasporti, sanità e tanti altri servizi che miglioravano la condizione di tutta la popolazione. È quel periodo che viene rimproverato allo Stato con l'accusa di non aver rispettato la *crescita*

naturale, e di aver perturbato l'equilibrio che solo il mercato può conseguire. Lo Stato si è permesso di intervenire dove non avrebbe mai dovuto. La verità secondo cui, anche in Italia (ma non solo), la spesa pubblica è stata troppo spesso indirizzata verso il parassitismo e lo spreco non può costituire un supporto a tale critica considerato che l'accusa travalica il parassitismo e la cattiva spesa per investire la stessa funzione redistributiva della ricchezza assorbita dallo Stato mediante la leva fiscale. E infatti le privatizzazioni e le liberalizzazioni sono diventate dogmi della religione neoclassica.

Oggi i teologi neokeynesiani si trovano di fronte a un panorama molto cambiato rispetto al dopoguerra e sono consapevoli dell'impossibilità di riproporre il loro modello nel nostro mondo globalizzato. Tuttavia ritengono che i presupposti di base del loro sistema possano continuare a funzionare sui servizi e sulle produzioni che abbiano forte valenza sociale e che, per varie ragioni, non siano appetibili per l'iniziativa privata. La spesa pubblica costituirebbe dunque ancora un volano importante per il sostegno della domanda e avvierebbe nuovamente il processo di crescita dell'economia duramente interrotto dal liberismo sfrenato degli ultimi decenni.

In conclusione si può affermare che il neokeynesismo prenda sul serio l'esigenza di creare le condizioni per *vivere sopra la natura*. Più sinceramente di quanto dichiarato dai neoclassici e avendo attenzione per la condizione delle persone anziché per le equazioni econometriche. Del resto il padre di questa tendenza, John Mainard Keynes, pur essendo un liberale, era interessato alle finalità dell'economia e non soltanto alla formazione dei profitti. L'avversione di quest'uomo per la polarizzazione estrema della ricchezza, il suo disgusto per la figura del *rentier* (il ricco parassita sociale), il fastidio che provava per un capitalismo rapace e oppressivo inducono a pensare che oggi sarebbe ancor più scandalizzato della piega presa dall'economia internazionale. A questo proposito, già negli anni '40 suggeriva che nel caso di economie a tasso di sviluppo diverso, i paesi economicamente forti e con bilancia commerciale positiva finanziassero i paesi con i saldi negativi. Idea (inascoltata) che oggi viene riproposta da alcuni neokeynesiani in forme ancora più radicali. Il keynesismo propone dunque l'idea della crescita costruita sulla solidarietà tra nazioni che, oltre ad essere segno di solidarietà tra i popoli, rappresenta anche la dichiarata soluzione per poter continuare il gioco dell'economia.

2.3 – La teologia neomarxista

Il marxismo, quell'immenso corpo di riflessioni che fa del suo fondatore un caso unico nella storia umana, nasce dall'aspirazione di ridare all'umanità quella dignità mai posseduta dalla nostra specie e infine ostacolata dalla emersione del primo capitalismo: un sistema che prevedeva la creazione di una ricchezza mai vista nella storia dell'umanità e che, in pari tempo, si accompagnava ad una inverosimile povertà, umiliazione e violenza sui corpi di masse infinite di uomini, donne, bambini. Il lavoro di Marx parte dalla ribellione verso questo stato di cose. Ma se la potenza creatrice del filosofo tedesco nasce da un'indubitabile spinta etica, egli, per primo, comprende che la sofferenza sociale con la quale si avvia il nuovo processo di accumulazione della ricchezza possiede cause che trascendono l'etica. Il capitalismo si basa infatti su meccanismi sui quali la volontà umana possiede – se possiede – un ruolo men che secondario. Il contributo del marxismo consiste proprio nello svelamento di questi meccanismi e nella descrizione delle contraddizioni interne dei rapporti di produzione capitalistici. Saranno queste contraddizioni, nel loro continuo operare, a determinare l'apertura verso una società più evoluta: il comunismo. Qui non si propone una descrizione del marxismo, ma soltanto un breve percorso su alcuni passaggi fondamentali di questa grande visione. Solo quel che occorre per poter comprendere o, almeno, intuire, i limiti degli epigoni.

Il sistema economico capitalistico si sviluppa storicamente sulla proprietà privata. Non che prima non esistesse proprietà privata. Ma essa si affiancava a forme di proprietà di comunismo primitivo in cui certi beni di sussistenza appartenevano a piccole comunità. La nascita del capitalismo fa terra bruciata di queste forme arcaiche di proprietà comuni e, ciò che è più importante, dinamizza la produzione di beni materiali creando il meccanismo di riproduzione allargata. Mentre prima i frutti dello sfruttamento dei lavoratori si traducevano nei consumi dei ricchi e della classe nobiliare impedendo alle società di uscire da una condizione semistazionaria, ora i guadagni derivanti dalla vendita delle merci si trasformano in denaro che viene reinvestito in un ciclo di produzione successivo. Il capitalista investe del denaro, assolda dei lavoratori, produce dei beni, li vende e con il denaro ottenuto riavvia nuovamente la produzione. L'obiettivo è quello di ottenere alla fine del processo più denaro di quello investito all'inizio. Nessun privato investirebbe denaro in una produzione di merci da inserire nel mercato se non avesse lo

scopo di fare profitto. Si ottiene dunque uno schema semplice denaromercenario del tipo

$$D > M > D'$$

dove il denaro ottenuto alla fine del processo (D') è maggiore di quello investito (D). La ripetizione interminabile di questo meccanismo è quell'elemento che rende la società capitalistica infinitamente più dinamica di tutte quelle che l'hanno preceduta. Uno dei grandi meriti di Marx consiste nella dimostrazione che la differenza tra D' e D deriva dallo sfruttamento del lavoratore che presta la sua opera nel processo della produzione. Infatti, poiché tra le due manifestazioni del denaro c'è il lavoro dell'operaio nella forma della merce prodotta, il capitalista tenderà a comprimere il suo salario per aumentare il profitto. A maggiore compressione del salario, dunque a maggiore sfruttamento, corrisponderà un aumento del profitto. Questo primo risultato, che rileva il carattere tipico del nuovo sfruttamento, costituisce un primo successo della sua dottrina. Qual è una conseguenza diretta di questo fatto? Il meccanismo che viene instaurato diventa estremamente sensibile ai profitti, ma molto meno al soddisfacimento dei bisogni umani. La potenza tendenzialmente immensa di un sistema che, secondo Marx, potrebbe costituire la soluzione agli atavici problemi dell'umanità si rivolge contro i lavoratori affossandoli nella miseria e nella sofferenza. L'obiettivo diventa perciò la liberazione delle immense potenzialità della società industriale dai rapporti di produzione capitalistici. Dunque, due grandi risultati della dottrina marxista consistono nella scoperta dello sfruttamento e nella intravista potenziale emancipazione della condizione umana liberata da un sistema produttivo ostile e oppressivo. Ma è chiaro che una tale analisi sarebbe del tutto inutile se nel meccanismo capitalistico non esistesse un rumore di fondo, una vibrazione continua e pericolosa, capace di mandare prima o poi in pezzi il sistema, perché in tal caso la logica delle cose contemplerebbe l'eterna maledizione dello sfruttamento dell'umano da parte dell'umano. Perciò l'attenzione di Marx si rivolge proprio nella ricerca delle debolezze del sistema per dimostrare la sua storicità e, con essa, la transitorietà verso una società priva di sfruttamento.

Per gli economisti che lo hanno preceduto, i nuovi rapporti economici che si sono instaurati nella società moderna sono retti da un ordine naturale che permette ad ognuno di ottenere una quota del prodotto sociale sulla base del contributo apportato nella produzione. A parer loro si stabilisce pertanto un ordine naturale che consente la ripetizione di ogni ciclo in condizioni di

equilibrio. In questa nuova armonia la *crisi* è vista come un'alterazione temporanea che si sviluppa a seguito di qualche elemento perturbatore, eliminato il quale tutto ritorna in perfetto ordine. Ebbene Marx mette a nudo la funzione ideologica e apologetica degli economisti borghesi dimostrando che la crisi è la condizione naturale del funzionamento dell'economia di mercato, mentre è proprio la condizione di equilibrio ad essere l'eccezione.

Infatti il mercato è il luogo dei movimenti disordinati in cui una molteplicità di operatori agisce spinta dalla ricerca della massimizzazione del profitto. Si tratta di movimenti ben lontani dal creare quella condizione ideale descritta dagli economisti classici. E in effetti mai come nel nostro tempo si stanno verificando situazioni caotiche in cui il denaro viene sottratto dal ciclo industriale per trovare destinazioni speculative e finanziarie. Ma anche se questa eventualità non si verificasse, altre tendenze distruttive si manifesterebbero, in particolare le crisi da sovrapproduzione per via delle quali, l'impossibilità di realizzare la vendita delle merci prodotte in eccesso comporta la loro distruzione (magari con il mezzo più distruttivo di tutti, la guerra) provocando quella miseria necessaria così importante per rilanciare il processo di accumulazione e produrre nuovi profitti.

Infine la tendenza a sostituire la forza lavoro con le macchine avrebbe prodotto la deflagrazione finale del capitalismo per mezzo della "caduta tendenziale del saggio di profitto". Questo concetto è stato ampiamente criticato sulla base di presunte "evidenze empiriche". Qualcuno è andato oltre sostenendo che tutto l'immenso lavoro di Marx sia stato semplicemente uno sforzo *ad hoc*, cioè una dimostrazione inconsistente viziata inconsciamente dal suo desiderio di comunismo. Ma è più probabile che il detrattore abbia interesse a nascondere la sua ansia di fronte ad un sistema che si sta sgretolando sotto i nostri occhi. Mai come in questo periodo l'ombra gigantesca di Marx si staglia sempre più nitida in questi tempi bui. I momenti in cui i fattori economici sono in equilibrio sono sempre più rari e la crisi di un sistema inaugurato dalla rivoluzione industriale inglese più di due secoli e mezzo or sono sembra essere prossima.

Ma non conviene entrare su dispute interminabili che sono ininfluenti rispetto a quanto qui interessa. Quello su cui si vuole richiamare l'attenzione non è tanto la *pars destruens* dell'analisi marxiana (ampiamente condivisibile), ma la *pars construens*, ossia il rimedio che è stato appena abbozzato da Marx e ripreso dai suoi epigoni.

Lo spirito umano ha prodotto l'intelligenza collettiva, la tecnoscienza e i mezzi per *liberarsi potenzialmente dalle costrizioni della natura*, ma l'impedimento al raggiungimento di questa condizione, che consentirebbe all'umanità di uscire dalla preistoria per trovare finalmente la sua "umanità", è costituito dall'appropriazione privata della produzione sociale che si nutre del sangue del lavoro salariato. Pertanto la soluzione viene individuata nella soppressione della proprietà privata delle forze produttive e nella politica amministrativa di piano che elimina i cicli economici in cui a fasi espansive succedono fasi recessive particolarmente dure per i lavoratori. La proprietà sociale dei mezzi di produzione e l'economia pianificata attenta alle risorse – anziché l'approccio dissipativo e distruttivo tipico del capitalismo – determinerebbero reali processi democratici di formazione delle scelte collettive.

La teoria marxiana ha realizzato la più potente descrizione dei meccanismi di funzionamento del capitalismo, ma sul piano propositivo non è riuscita a costruire un sistema alternativo all'altezza delle necessità. L'avventura dei paesi comunisti del secolo scorso – interpretabile come l'eredità realizzativa del marxismo – viene universalmente ritenuta fallimentare anche se un giudizio equilibrato su quell'esperienza storica potrebbe sicuramente rivalutarne molteplici aspetti. Perciò coloro che credevano in quei sistemi hanno subito un trauma talmente forte che oggi, i piccoli partiti comunisti che ancora fanno riferimento a Marx pongono essenzialmente problemi di ordine politico, mentre gli economisti che impiegano le categorie marxiste sono in visibile difficoltà a costruire sistemi alternativi e spesso ripiegano *provvisoriamente* verso soluzioni neokeynesiane radicali. Così, attraverso insistenze dogmatiche e incertezze concettuali, un fondamentale pensiero rivoluzionario (che sarebbe pur soggetto ai necessari e fondamentali aggiornamenti) si è involuto anch'esso in teologia. Se si accetta l'idea che la visione marxista sia in grado di superare le contraddizioni di un'economia basata sulla proprietà privata occorre comunque porsi alcune domande. L'economia pianificata comunista, che si pone l'obiettivo di rimediare ai guasti del capitalismo, non dimentica nulla? Non sono emersi fatti nuovi che implicino revisioni e approfondimenti del marxismo? Davvero un'economia comunista sarebbe oggi in grado di assicurare il benessere degli umani e la stabilità del sistema di riproduzione sociale? Pur considerando che tale sistema, nella sua realizzazione universale, cancellerebbe necessariamente le produzioni di morte finalizzate alla guerra,

davvero potrebbe indirizzare la produzione allo scopo di promuovere la liberazione umana dal bisogno? A quali condizioni? E infine: davvero potrebbe assicurare quello sviluppo continuo per alimentare l'aspirazione della specie umana verso l'infinito che il capitalismo non è stato in grado di assolvere?

2.4 – La teologia rossoverde

Come sempre, individui meno condizionati da ideologie strutturate vedono per primi le contraddizioni sociali e si cimentano in proposte alternative. Non occorre molto acume per comprendere come l'economia stia distruggendo il substrato vitale da cui prende vita: la natura. Lo sviluppismo, di cui le tre teologie economiche prese in esame sono ferree sostenitrici, sta creando danni irreversibili. Acidificazione dei mari, inquinamento delle terre e dell'aria, riscaldamento dell'atmosfera con conseguente rischio di scioglimento dei ghiacci polari e grandi emigrazioni dalle terre basse, scarsità di materie prime (che si riflettono inesorabilmente sull'aumento dei prezzi). Senza contare l'aumento della povertà, la fuga di massa da luoghi sconvolti da conflitti, le guerre per l'accaparramento del poco che rimane. Neoclassici e neokeynesiani (con i rispettivi politici di riferimento) continuano a offrire le ricette che hanno portato l'umanità in questa disgraziata posizione. C'è povertà? La ricetta si chiama "sviluppo". I lavoratori dei paesi *sviluppati* perdono il lavoro? C'è solo una soluzione: lo sviluppo. I neomarxisti, non essendo al potere, non possono che limitarsi ad additare (giustamente) le contraddizioni del sistema capitalistico e dei loro sacerdoti neoclassici e neokeynesiani, ma se la Storia concedesse loro un'altra possibilità, si troverebbero in difficoltà analoghe a quelle in cui si dibattono coloro che criticano.

In virtù di queste considerazioni persone sensibili ai problemi emergenti stanno elaborando la quarta teologia: la teologia *rossoverde*. Il rosso deriva dall'assunzione di qualcosa della tradizione socialista e il verde dall'influenza della nuova tendenza ecologista e ambientalista. La base di questa nuova visione consiste nella presa d'atto dei problemi globali che attanagliano il mondo e nel tentativo di porvi rimedio per mezzo di politiche alternative. Osservando bene si registrano due tendenze diverse. La prima tendenza fa riferimento a ciò che potrebbe essere definito "sviluppo sostenibile"; la seconda allo "sviluppo senza crescita". Naturalmente non mancano altri soggetti che rimescolano le due tendenze in onore alla Dea Confusione.

I teorici dello *sviluppo sostenibile* – più sbilanciati verso il “rosso” – si rivolgono verso l’uso delle più ardite *tecnologie verdi* e sono i fautori di una riprogettazione del territorio e delle infrastrutture. Si suppone che queste tecnologie siano in grado di consumare energia e materia in quantità molto ridotta rispetto alle tecnologie tradizionali consentendo quindi una ripresa dell’economia, un soddisfacimento adeguato dei bisogni umani e una nuova possibilità di rilancio dell’accumulazione capitalistica. Le campagne e le città (ma soprattutto le città) dovrebbero avviare processi di trasformazione dei sistemi adattandosi agli stessi cambiamenti globali prodotti dalla specie umana. Come? Con imponenti investimenti nella costruzione di infrastrutture adeguate a contenere gli effetti climatici e i danni ambientali. L’imprenditoria privata dovrebbe invece progettare prodotti ad alto contenuto tecnologico e a basso impiego di materia ed energia. In questa sconclusionata visione il mercato sarebbe liberato da tutte le sue contraddizioni e condotto per mano dalla politica e dalle sue scelte di indirizzo.

I teorici dello *sviluppo senza crescita* – più sbilanciati verso il verde – sono cauti rispetto alla posizione precedente. Comprendono che lo sviluppo delle infrastrutture si porta dietro problematiche rischiose. Non è forse vero che tutto lo sviluppo occidentale, ora seguito anche da altri paesi tradizionalmente depressi, ha percorso questa via? Eppure a fronte di questo sviluppo si è verificata la nascita di quelle problematiche economiche, sociali, politiche, ambientali e culturali che oggi si ritiene di superare con gli stessi mezzi che hanno creato le difficoltà! Così l’attenzione si sposta verso la produzione locale, i territori, l’economia dei servizi e l’economia dematerializzata, la politica *dal basso*. La critica principale di questi novelli costruttori d’utopie si sposta sulla inadeguatezza del prodotto interno lordo (PIL) per giungere ad abbracciare indici alternativi, quali il benessere equo e sostenibile (BES), che siano in grado di considerare non solo aspetti di carattere economico, ma anche elementi che tengano conto di fattori quali l’eguaglianza, il benessere psicologico, la conservazione ambientale, la sostenibilità, la difesa dei beni comuni.

Bene, questa è la mappa essenziale delle teologie in gioco. Ne manca ancora una, atipica rispetto alle precedenti, e la vedremo tra poco. Ma proviamo a ragionare su quelle fin qui discusse. Sulle differenze non dovrebbero sussistere dubbi. Rispetto al *mercato*: c’è chi gli attribuisce centralità assoluta, chi lo vorrebbe controllato dallo Stato, chi vorrebbe farlo scomparire per

sostituirlo con la pianificazione statale. Per quanto riguarda gli *interessi* si va da chi è puramente interessato all'accumulazione di denaro, a chi considera il denaro esclusivamente come una specie di circolazione sanguigna del sistema economico, a chi pensa all'economia come strumento per realizzare l'emancipazione umana. Per quanto riguarda il "vivere sopra la natura", per molti è un fatto che riguarda intimamente se stessi, anche se nelle orazioni pubbliche lo si inquadra in un *interesse generale* di pura facciata; per altri una *mission* che riguarda il bene di tutti, anche se prima solo per alcuni e gli altri vengono dopo; per altri ancora, animati da senso di giustizia universale, uno scopo da realizzare a qualunque costo e nel più breve tempo possibile. Poi ognuno ha le sue ricette per perseguire i propri obiettivi. Dunque non è proprio il caso di fare, come si dice, di tutta l'erba un fascio. In ogni caso ognuna delle religioni possiede una specie di dio: lo *sviluppo* detto altrimenti "crescita". Certo la *crescita* del finanziere avrà un carattere, quella dell'imprenditore ne avrà un altro, quella del sindacalista ne avrà un altro ancora, quella di chi è attento alle specificità dei territori, sarà diversa dalle precedenti.

A questo punto rimane da considerare l'ultima chiesa, una chiesa atipica perché mette in discussione l'ossessione dello sviluppo, tipica di tutte le precedenti.

2.5 – Gli eretici della decrescita

L'insistenza sull'idea di sviluppo che proviene dai neoclassici, dai neokeynesiani, dai neomarxisti e, sotto aspetti meno ideologici, ma decisamente confusionari, da parte di certi rossoverdi ha generato per reazione una serie di riflessioni antisviluppiste. Tale cambio di prospettiva si è innestato sui lavori realizzati da istituzioni ambientaliste nell'arco degli ultimi decenni, anche se già dagli anni '50 alcuni economisti fondatori del cosiddetto Club di Roma hanno messo in discussione la possibilità che un sistema possa crescere indefinitamente. Il ragionamento dei membri del Club di Roma si basava su una considerazione semplicissima: le scorte terrestri delle materie prime utilizzate nei processi industriali sono limitate, e quindi non è possibile immaginarne un uso infinito. Naturalmente non si sono limitati a questa considerazione che, pur banale, rovescia il paradigma fondamentale dell'economia sviluppatista. I membri del Club di Roma hanno elaborato proiezioni sull'esaurimento di varie materie prime peccando di pessimismo e

anticipando “esaurimenti” che non si sono ancora verificati. In seguito a questo approccio si è aggiunta tutta la ricerca ecoambientalista produttrice di un filone di studi e di orientamenti che mette in discussione la teoria della crescita continua e illimitata.

All'interno di questa tendenza si sono recentemente sviluppati i cosiddetti “movimenti per la decrescita” il più famoso dei quali è ispirato da Serge Latouche (Movimento per la decrescita serena). Essi, non solo rifiutano lo sviluppo infinito dell'economia, ma addirittura propongono l'inversione della tendenza alla crescita e la dismissione di buona parte della produzione attuale.

Le argomentazioni che propagandano la decrescita hanno certamente qualcosa di buono rilevando le contraddizioni delle politiche economiche basate sul dogma dello sviluppo. I *decescenti* dimostrano di avere avvertito un pericolo serio e incombente e la loro proposta è indirizzata a sollecitare un repentino cambio di paradigma. Sicuramente si tratta di un cambio di paradigma della visione economica, perché invertire una tendenza che ha sempre governato la specie almeno negli ultimi 500 anni significa riposizionare coordinate concettuali su aspetti nuovi e importanti. Ma la proposta dei decrescenti funziona?

La decrescita, in tutte le sue versioni, persegue la riduzione della produzione e del consumo locale e globale. Poiché i principali problemi di ordine globale cui l'umanità deve fare fronte dipendono dallo sviluppo della produzione e dei consumi, perché non immaginare una “decrescita” per salvare il pianeta e i suoi popoli? La decrescita costituirebbe una riduzione controllata della produzione mondiale su base volontaria al fine di ridurre i consumi delle risorse che la specie ha dilapidato a partire dal XX secolo (ma probabilmente, come alcuni ritengono, anche da molto tempo prima) e che continua imperterrita a dilapidare. Nella logica dei decrescenti una totale inversione di rotta impone una trasformazione culturale dei popoli i quali, compresa l'impossibilità di spingere l'economia nella prospettiva fin qui seguita, dovrebbero abbracciare stili di vita basati sull'autoproduzione, sul consumo critico, sulla produzione biologica, sul risparmio energetico, sulle energie alternative, sulla difesa dei beni comuni, e, in definitiva, su un'accentuata “territorializzazione” dell'economia. Quest'ultimo punto è importante: è indubbio che la mondializzazione, fondata sul commercio internazionale che sposta merci da un continente all'altro, è una componente primaria della distruzione delle risorse del pianeta. Poi, la costituzione di

colossali multinazionali che dominano la produzione mondiale e i cui obiettivi consistono nell'espansione dell'attività a prescindere dagli effettivi bisogni umani, costituisce un immenso fattore causale della distruzione dei delicati habitat da cui dipende la salute della Terra e di tutti gli esseri che la abitano.

Secondo i decrescenti la riduzione della produzione, e quindi dei consumi, non rappresenta per nulla un fatto negativo. Lo sarebbe se la decrescita avvenisse in un sistema costruito per la crescita, e in effetti, in questo caso si parlerebbe di recessione economica con tutti gli effetti conseguenti di disoccupazione e di impoverimento dei ceti medi e dei gruppi sociali più deboli. Invece una riduzione controllata della produzione e dei consumi e un'attenzione maggiore ai beni d'uso anziché all'aumento dei profitti, può, secondo i decrescenti costituire persino un miglioramento delle condizioni di vita degli individui. L'abolizione degli sprechi, il consumo del cibo locale, l'autoproduzione di beni ove sia possibile, il rifiuto delle merci indotte da una pubblicità aggressiva, tutto questo e tanto altro avrebbe effetti benefici perché, tra l'altro, comporterebbe la creazione di una società basata su aspetti solidaristici e conviviali.

Tutto chiaro, dunque. Peccato che questa costruzione, in tutte le sue fragili varianti, sia soltanto il pio desiderio di un gruppo di alternativi la cui unica virtù consiste nella pur importante comprensione che occorre un'inversione di rotta rispetto a una tendenza fino a ieri consolidata che sta mostrando problemi sociali e ambientali insostenibili. Ma basta? Può bastare?

Intanto, se si approfondisce la questione della decrescita si scopriranno tante confutazioni, alcune sballate, altre meno. Tra le prime si rilevano quelle dei neoclassici e dei neokeynesiani che stroncano le teorie della decrescita partendo dai loro sogni sviluppisti. Su questi, se si è compreso il senso dei capitoli precedenti, non vale spendere una sola parola. I rossoverdi, non disponendo di una teoria, essendo costretti a muoversi su concetti precari e avendo parecchie affinità e punti di contatto con i decrescenti, talvolta si trovano a fare da sponda nei loro confronti anche se non ne sposano l'assioma di base.

Interessante, invece, la critica dei neomarxisti. Essi evidenziano con precisione tutti i limiti di questa strampalata visione. Intanto comprendono che le gigantesche trasformazioni che coinvolgono il pianeta difficilmente possono essere contrastate con le visioni dei profeti. E possiede natura profetica ogni posizione teorica o – come in questo caso – semplicemente

illustrativa tendente a insegnare in modo “illuministico” come il mondo dovrebbe essere. Anche lasciando da parte le posizioni retrograde di coloro che vorrebbero sostituire il motore a scoppio con la trazione dei cavalli e considerando quelle meno strampalate, le posizioni dei decrescenti non sono posizioni politiche, non si strutturano in movimenti politici con programmi precisi; si spingono fino a credere che sia possibile un cambiamento grazie a una *decolonizzazione dell’immaginario collettivo* come se le rivoluzioni, i grandi cambiamenti della base sociale, si manifestassero agendo sulla psicologia delle persone, facendo prendere loro coscienza affinché cambino stili di vita. In effetti i decrescenti pretenderebbero di agire proprio sull’individuo anziché sulle strutture economiche della società in cui operano.

In secondo luogo le proposte che giungono da questi soggetti costituiscono un insieme disorganico di indicazioni spesso contraddittorie che non collimano le une con le altre. Si tratta semplicemente di una lista di titoli buttati giù alla rinfusa che funzionano nella testa dei loro proponenti, giacché, non potendo essere applicati nel mondo reale, mantengono l’*appeal* delle cose buone e giuste.

Infine la visione dei decrescenti si presenta come un’insieme di trasformazioni dal basso. Ora, se una realtà strutturata come il mondo attuale collassa, di sicuro tutto ritorna “verso il basso” e verso i territori i quali si ridurrebbero a luoghi ad alta conflittualità di straccioni senza prospettive né legge. Altro che farsi lo yoghurt in casa anziché comprarlo al supermercato! Se invece il sistema globale regge (finché regge), allora il decrescente può farsi lo yoghurt in casa ma di certo la maggioranza non seguirà le sue fantasie. I neomarxisti hanno ragione a pensare che, senza una politica di pianificazione da parte di strutture statali che nazionalizzino la disponibilità globale delle risorse – soprattutto strategiche – e ne indirizzino le destinazioni accompagnando la trasformazione, parlare di decrescita è semplicemente un atto demenziale. Del resto non occorre molto acume per comprendere cose semplici. Come si è visto in precedenza, un “territorio” avrà ben le sue risorse, ma dipende fondamentalmente dalle risorse che derivano dall’esterno. Proviamo a pensare a quante cose – pur considerando una economia austera quanto si vuole – dovrebbero provenire dall’esterno. E pensiamo ai rifiuti che dovrebbero essere stoccati nel territorio stesso! Non solo. Pensiamo alle città d’Italia e alle megalopoli del mondo. Per i grandi agglomerati urbani le ricette dei decrescenti non funzionerebbero mai e perciò le popolazioni delle grandi città dovrebbero essere ricollocate nei piccoli centri. Strana proposta in una

fase storica in cui le popolazioni mondiali tendono ad urbanizzarsi. In Italia cosa accadrebbe? Anche nell'ipotesi assurda di un accordo tra i 60 milioni di soggetti sulle politiche da intraprendere, la loro distribuzione nelle campagne trasformerebbe i piccoli centri in centri di dimensione media e gli spazi sarebbero tutti occupati con effetti pesanti sulla biocapacità dei territori. Insomma i decrescenti non sanno di cosa parlano e i loro critici di sinistra hanno tutte le ragioni per scorgere in loro la natura di piccoli bottegai di paese animati da vacue aspirazioni piccoloborghesi.

Con alcune riflessioni sulle filosofie della decrescita, il quadro è stato completato. Chi ha approfondito con altre letture le questioni di economia troverà troppo schematiche le note offerte. Tuttavia, ai fini di quanto seguirà, sono più che sufficienti, forse persino eccessive. Ora però è possibile comprendere lo stato d'animo del lettore. Se le teorie della crescita sono problematiche e quelle della decrescita incongrue, quale direzione occorre prendere? La questione non è semplice. La proposta consiste nel dismettere gli occhiali con lenti deformanti con le quali da molto tempo siamo abituati a guardare il mondo.

Intanto possiamo osservare che tutti i modelli economici che abbiamo considerato, sia quelli all'opera sia quelli che vorrebbero prendere il loro posto, sono stati conati per risolvere problemi enormi e vitali. Ma la soluzione di un problema presuppone che la sua natura sia chiara. Ostinarsi a cercare soluzioni senza che la natura del problema sia conosciuta, significa brancolare nel buio. Per quanto possa sembrare strano, i portatori delle teologie descritte non hanno le carte in regola per comprendere la natura del problema che vorrebbero risolvere. Qual è questo problema? Qual è la sua natura? Vi sono soluzioni e se sì, quali?

3 – Experimentum crucis

L'essere umano vuole vivere “sopra la natura”, e, per questa via, liberarsi delle costrizioni che hanno reso dura e sofferente la sua esistenza per quasi tutta la durata della specie “sapiens”. Chi ancora non vive questa condizione *liberata* la desidera, ed ha tutti i motivi per perseguirla. Dunque apparirà chiaro perché l'economia sia considerata da tutti la scienza centrale: solo un'economia sana può soddisfare i bisogni primari (cibo e protezione del corpo), secondari (ambiente sano, assistenza sanitaria, sicurezza, istruzione...) e, grazie ad essi, condurre alla realizzazione di un ambiente in cui i bisogni relazionali e bisogni culturali più astratti siano anch'essi soddisfatti. Occorre comunque notare che anche i bisogni che sembrano possedere la natura più astratta possono essere soddisfatti soltanto su una base *strettamente materiale*. Per raggiungere una sala da concerto occorrono mezzi di trasporto. Per ascoltare una sinfonia occorre l'auditorium con tutte le sue strutture, le risorse per il metabolismo biologico e i bisogni sociali dei concertisti e del personale del teatro, l'industria per produrre trombe e violini ecc.. Perciò senza la gestione corretta delle risorse che assicurano l'esistenza di questa specie di animale chiamato “umano”, non frana solo l'esistenza puramente materiale, ma anche tutto il resto: da Dante a Beethoven, da Eschilo a Shakespeare.

Dunque i bisogni primari e secondari e tutti quelli che seguono si realizzano per mezzo della salute del sistema economico che, come abbiamo visto può essere organizzato in vari modi. E il sistema economico, qualunque esso sia, consisterà in lavoro umano associato a risorse naturali (materiali ed energetiche). Questa è la differenza fondamentale tra l'animale umano e gli altri animali: infatti, mentre il primo ha un comportamento *trasformativo* tramite il lavoro, gli altri animali hanno un comportamento in cui l'aspetto trasformativo è fortemente secondario rispetto a quello prettamente *consumatorio*. Ora dovremo concentrarci proprio su questa differenza, giacché da questo punto in poi, la critica alle teologie economiche diventa totale e priva di sconti.

3.1 – Critica dell'interpretazione strumentale del progresso tecnico

La prima domanda che un essere razionale dovrebbe porre ai preti delle teologie economiche dovrebbe ruotare intorno alla disponibilità di materia e di energia necessaria per soddisfare le necessità della specie. Se viene a mancare ciò che deve essere trasformato, non si può trasformare nulla (pur in presenza di tutto il denaro o della forza lavoro del mondo). Eppure questa domanda così semplice, e nello stesso tempo, così critica, non metterebbe in imbarazzo nessuna delle posizioni illustrate che, per quanto diverse l'una dall'altra, sono accomunate da una profonda fiducia sulle potenzialità dell'umano, sol che adotti il *giusto* modello economico (che per ogni "scuola" è il proprio). Infatti, posti di fronte all'argomentazione di una progressiva carenza di risorse, gli *sviluppisti* di destra e di sinistra (la cui propensione, prima ancora di imbrogliare gli altri, è quella di illudere sé stessi) esibiscono quello che ritengono l'asso di briscola: il *progresso tecnico*. Sia i primi che i secondi sono vittime delle loro frenesie ideologiche e tra queste il progresso tecnico gioca un ruolo assolutamente centrale. Grosso modo la linea di difesa è questa. Il gorilla può mangiarsi bacche, banane e altri vegetali nella misura in cui la terra gli fornisce i beni che gli occorrono. Egli rimane dipendente dalla natura, mentre l'umano, con il progresso tecnico, è in grado di incrementare la produzione dei beni e dei servizi e di aumentare il rendimento dei fattori impiegati nella produzione. Quel che entra in gioco è ciò che in economia vien detta "teoria della crescita esogena". Come è noto, "esogeno" vuol dire "che viene da fuori". In effetti la conoscenza sembra avere una natura esterna rispetto ai fattori classici impiegati nella produzione come il lavoro, il capitale, le materie prime o l'energia. Quando poi la conoscenza si traduce in strumenti tecnici sempre più evoluti, sembra che davanti alla specie si spalanchino le praterie.

Secondo questa visione apologetica il fattore "esogeno" tipicamente umano – la straordinaria potenza di simbolizzazione dell'encefalo di Homo sapiens – si traduce in tecnica, penetra nella materia, si affianca al lavoro e riesce miracolosamente a moltiplicare pani e pesci e qualsiasi altra cosa secondo criteri sconosciuti agli altri primati e, maggior ragione, agli altri animali. Con questo potente strumento l'umanità sembra poter espandere la produzione di beni intermedi e finali mediante l'introduzione di tecniche e altre componenti immateriali che sono esterne, *esogene* appunto, rispetto alle variabili economiche classiche.

A un primo guardare sembra proprio che questa visione sia fondata. Se attraverso lo sviluppo delle conoscenze, che si traducono in miglioramenti tecnologici nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi, i risultati sono tali che si produce "più produzione" con "meno quantità dei fattori produttivi", ne consegue che l'umano è in grado di liberarsi per buona parte dalle costrizioni della "natura matrigna". Varie rivoluzioni agricole hanno permesso accumulazioni di risorse che poi sono state fondamentali per compiere balzi in avanti in altri settori (ad es. il tessile) i quali, a loro volta, hanno contribuito a condurre ad un sistema industriale maturo. Del resto la società dei consumi non ha riempito le case di beni che nel passato nessun re pensava di poter disporre? Ma a guardare meglio si vede un'altra realtà. Infatti questa storia in cui qualcosa spunta dal nulla ricorda la favola di Pinocchio quando il protagonista si convince che i denari crescono sulla pianta.

Infatti se la conoscenza, tradotta in strumenti, pare possedere la miracolosa proprietà di potenziare la produzione, forse che questa arriva da Giove? La "teoria della crescita esogena", potrà illustrare indiscutibilmente la crescita del potenziale economico di un sistema produttivo, ma non potrà certo sostenere che crei cose dal nulla. Se invento una macchina per l'estrazione del carbone che mi permette di passare da una produzione di 1000 kg al giorno ad una produzione di 2000 kg, la crescita non sarà esogena perché non arriverà da Giove. Sarà sempre endogena a dispetto del progresso tecnico che mi ha permesso di inventare una nuova macchina grazie a realizzazioni tecnicoingegneristiche. Dunque non si discute la capacità umana di travasare la sua capacità simbolica (pensiamo ad es. al ruolo della matematica nelle scienze attuali) in strumenti sempre più evoluti. Ma la traduzione in tecnologia di tali capacità conduce ad espandere il consumo del mondo naturale e non certo a ridurlo; a pretendere sempre di più dalla natura, e mai di meno. Insomma l'uso del termine "esogeno" rappresenta un lapsus psicanalitico che la dice lunga sul desiderio umano di rifuggire – di essere esterno egli stesso, altra cosa – dal mondo naturale. Non a caso l'entità esogena, possedendo carattere simbolico, è qualcosa che appartiene alla mente e non al corpo.

Quali gli effetti dello sviluppo tecnico? L'inserimento delle macchine nei processi produttivi produce espulsione di lavoratori ed è sempre stato così da quando il capitalismo funziona. Infatti, aumentando la potenza delle macchine si riduce l'importanza e la necessità dell'operaiomassa. Tuttavia gli apologeti di questo sistema hanno avuto buon gioco a sostenere che lo

sviluppo creava, non solo crescita tecnologica, ma anche apertura di nuove attività produttive nelle quali la forza lavoro *liberata* avrebbe potuto essere ricollocata per il bene dei lavoratori e delle società (occidentali). In effetti, la storia del capitalismo, fino ad oggi, ha mostrato questi sviluppi. Ma il sistema tecnico, sotto direzione capitalistica, ha incominciato a mettere sotto stress la materia del pianeta Terra – sia la biomassa sia la materia inerte – e, se non ha ancora portato ovunque ad esaurimenti di risorse preziose, ha certamente reso miriadi di fattori naturali sempre più scarsi proprio in virtù della forsennata aggressione alla natura. Il risultato sociale più mostruoso consiste in una massa enorme di lavoratori di tutto il mondo che non può essere più ricollocata in nessuna attività perché l'occupazione è limitata da due barriere: dalle strategie di massimizzazione dei profitti delle imprese, ma soprattutto dai limiti materiali delle risorse del pianeta Terra.

Insomma, la stravaganza che alberga nel politico, nell'economico, nell'ambiente accademico e nel senso comune che attribuisce all'aumento di conoscenze tecniche la crescita di beni e servizi – e, in definitiva, del benessere collettivo – costituisce una credenza insieme vera e falsa. Vera perché fino ad oggi è stato così (sia pure con gravi problemi sociali associati); falsa perché il suo perseguimento passato sarà la causa dell'impossibilità di riproporla nel futuro. Il progresso tecnico, indipendentemente dal fatto che sia costituito da una macchina innovativa o dalla maggiore competenza delle maestranze o determinato da quella che potremmo chiamare *intelligenza collettiva* o *intelligenza sociale* – altro non è che un supplemento di aggressione al mondo che possiede un prezzo e una soglia di accettabilità che deve essere ben valutata e che invece viene regolarmente trascurata da tutte le teologie prese in esame.

A questo punto ci assale un dubbio: se questi conduttori del mondo (reali o aspiranti tali) proseguono nella loro strada con tanta sicurezza, non ci sarà un motivo? Possibile che siano tutti degli idioti? Il fatto è che il progresso tecnico è stato lo strumento che per lungo tempo ha consentito non soltanto l'aumento della produttività del sistema, ma anche la sostituibilità dei materiali, delle risorse e degli approvvigionamenti energetici. Il petrolio ha sostituito il carbone, il cemento le pietre, le plastiche hanno sostituito un'infinità di altri materiali. Fino ad oggi questa specie di teorema della sostituibilità globale ha funzionato cosicché, a fronte dell'ultima crisi, i nostri teologi distolgono la vista da quello che è ritenuto un nonproblema (lo stress della natura) e vanno a cercare le cause all'interno dei meccanismi del sistema

economico. Cause spesso reali che però oggi, a differenza del passato, sono subordinate a questioni emergenti gravi e trascurate.

Così il sopraggiungere dell'attuale crisi viene interpretata in vari modi ma, soprattutto da parte dei teologi sviluppatisti, la crisi delle risorse necessarie per il soddisfacimento dei bisogni umani non è mai presa in considerazione. I neoclassici e i neokeynesiani interpretano la crisi che attanaglia il mondo in modo diverso; i primi spingono per la flessibilizzazione assoluta della forza lavoro e per privatizzare ampi settori pubblici partendo dall'assioma che lo stato deve stare lontano dall'economia; i neokeynesiani ritengono fondamentale il sostegno delle politiche statali per uscire dalla crisi. I neomarxisti, dal canto loro, hanno una posizione più semplice perché non dovendo governare, e quindi non potendo avere riscontri sugli effetti delle loro eventuali politiche economiche alternative, dispongono solo del diritto di critica. Così individuano il fattore principale nel meccanismo intrinseco del sistema capitalistico, interpretano i blocchi dell'economia come crisi da sovrapproduzione (per certi *assoluta*, per altri *relativa*) e cadono malamente in trappole dottrinarie sostenendo che non ci *sarebbe alcun limite tecnico alla produzione quantitativa* (affermazione che ha dell'incredibile!), e che, invece, il limite consiste *solamente* nei rapporti di proprietà tra le classi (cioè nella proprietà privata delle forze produttive). In parte diversa la posizione dei soggetti presentati come *rossoverdi*, ma tutti, e secondo vari livelli di gravità, sottostimano l'assorbimento delle risorse del pianeta da parte della specie umana. Dunque il sistema economico non potrà mai entrare in quello spauracchio chiamato *stato stazionario* (come invece pensavano certi economisti classici).

3.2 – Capacità portante

Vediamo la questione da un altro punto di vista. Intanto si dovrebbe comprendere che vi è una correlazione tra il numero dei produttori/consumatori e le risorse disponibili. I biologi hanno elaborato un concetto importante per stabilire la quantità di membri di una specie "animale" supportabile in un dato habitat. Questo concetto prende il nome di "capacità portante". Se i membri di una specie animale non umana sono inferiori a quelli concessi dalla capacità portante, la specie tenderà a espandersi. Al contrario, se vi sono più membri di quelli consentiti, aumenterà la tendenza al conflitto, alle malattie, all'indebolimento della

specie finché questa non rientri nella condizione di equilibrio. La condizione di equilibrio si può esprimere nella seguente formula generica:

$$N = f(K) \quad (1)$$

Essa sta a indicare che il numero dei membri N di quella specie dipende da K , un parametro che riassume fattori limitanti di tipo chimico, fisico, biologico, ambientale. Su questo, la comunità scientifica non manifesta alcun dubbio. Le difficoltà del calcolo di K rimandano magari al semplice rilievo empirico di N , ma nessuno scienziato può affermare che un ambiente possa reggere qualsiasi numero di animali di una certa specie. Né che una specie possa superare la *capacità portante* N concessa dal suo ambiente se non per un tempo limitato necessario per il ritorno all'“equilibrio”. Diverso è il caso se il riferimento è la specie animale a cui appartiene anche il gruppo dei biologi: l'animale *Homo sapiens*. In questo caso i nostri scienziati compiono ardite acrobazie per stabilire una specificità tutta umana. Lo schema è questo:

L'umano è un animale simbolico. La sua capacità di simbolizzazione produce tecnologia. La tecnologia può creare varie capacità portanti tutte diverse, e a seconda di quale tecnologia si sceglie, sul territorio si genera una capacità portante diversa.

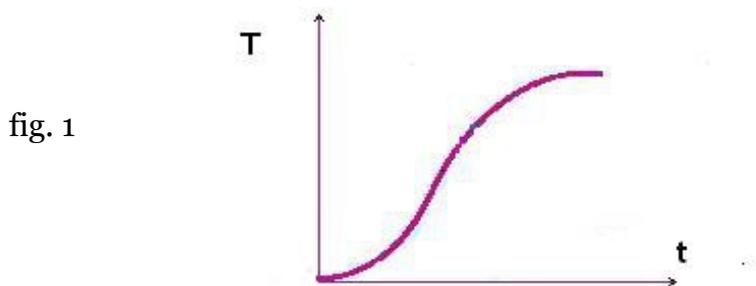
Il naturalista sa che non può sfuggire ad una realtà evidente: *l'umano è un animale* e dunque anche sul suo conto si può (si deve) parlare di “capacità portante”. Tuttavia egli ricorda che sta parlando di se stesso, e ciò lo turba. Perciò riesuma in termini problematici questa storia della tecnologia e dei suoi effetti sulla capacità portante di un territorio. Insomma, fa una bella scoperta! Ma il problema continua a essere questo: considerando tutta la famiglia di possibili *capacità portanti* connesse ai vari livelli tecnologici, ne esiste una che costituisce il limite superiore (quella che consente il maggior numero possibile di animali umani su quel determinato habitat)? E in questo caso, qual è il livello di tecnologia associata? Queste sono le due domande a cui il naturalista teme di dare una risposta.

La citazione sopra riportata è, come si dice in termini calcistici, un involontario *assist* per l'economista e per il politico, anche se il naturalista vuol dire una cosa mentre questi ne intendono un'altra. Lui farfuglia formulazioni criptiche perché non vuole ammettere quello che sa e non vuole portare alle estreme conseguenze il suo sapere. Gli altri due ascoltano i balbettii del primo e li intendono a rovescio. In effetti le due posizioni sono separate da una voragine. Il naturalista non può staccarsi completamente

dalle sue conoscenze e sa benissimo cosa sia l'umano: un animale. Invece il politico e l'economista pensano alla biologia come possono pensare all'astrologia. Essi vivono in un mondo appartato in cui la biologia è solo una materia lontana che si insegna nelle università. In loro, il ricordo dell'animalità dell'umano è semplicemente scomparso. L'umano non è proprio privo di corpo, ma quasi. Il corpo, tanto per gli economisti, che per i politici, che per la gente comune (soprattutto nella cultura *occidentale*) è solo una protesi del cervello e dunque non può avere rilevanza nello stabilire la portanza del numero degli umani di un territorio: non è forse vero che, se i nostri progenitori dispersi in tribù nella selva conducevano una vita grama, oggi miliardi di individui grazie alla crescita e dello sviluppo (riecco le parole magiche) possono attingere a beni che nel passato sarebbero stati inimmaginabili? Certo ci sono un miliardo di umani che muoiono di fame, ma questo è soltanto un ritardo che in futuro dovrà e potrà essere colmato grazie alla crescita e allo sviluppo in quei paesi "arretrati". Comunque, ritornando all'assist di cui sopra l'equazione valida per tutti gli animali tranne che per l'uomo, cambia e diventa...

$$N = f(K * T) \quad (2)$$

che esprime quanto suggerito nel precedente paragrafo. In virtù del delirio di onnipotenza nella mente umana si viene a configurare la convinzione che la tecnologia sia un fattore risolutivo per permettere il superamento dei limiti naturali. Anzi, poiché la potenza simbolica degli umani è in perenne espansione, ne consegue che è possibile perfezionare progressivamente la tecnologia e quindi espandere la popolazione umana, oltre i limiti attuali. Qualche moderato potrebbe immaginare che la tecnologia evolva secondo la funzione del sigmoide. Si cadrebbe in detta ipotesi nella situazione illustrata dalla fig. 1 in cui si vede bene come in prossimità di un certo tempo si debba pensare a effetti di stabilizzazione della tecnologia stessa (T). A questo punto si registrerebbe anche la stabilizzazione della popolazione.



Tuttavia il pensiero dominante non si arrende. Esso ipotizza che tecnologie obsolete possano nel tempo, essere sostituite da nuove tecnologie in grado di riprendere la strada dello sviluppo.

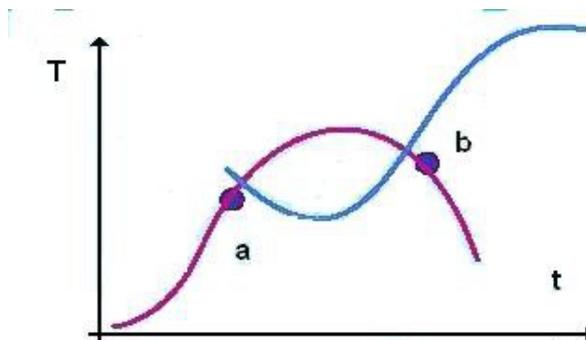


fig. 2

Se si osserva la fig. 2 si nota che quando una tecnologia è ancora in fase di sviluppo (punto a), la ricerca si trova nella possibilità di aprire una nuova tecnologia che andrà a sostituire la prima quando (punto b) questa incomincerà a diventare obsoleta. Come illustrato, ci sono dei momenti di compresenza, magari anche di rallentamento nel passaggio dall'una alla successiva, ma alla fine, si dice, qualcosa decade e viene sostituita da qualcos'altro che rilancia l'eterno processo di sviluppo. Se le tecnologie non subiscono alcun effetto di rallentamento grazie alla grandiosità dell'ingegno umano, ne consegue che nulla può essere detto sui limiti della popolazione.

Certo, non manca chi esprime qualche perplessità. I rossoverdi, soprattutto quelli più esposti verso il verde, avrebbero qualcosa da ridire rispetto a quanto detto finora. A loro parere le tecnologie "dure", ovvero quelle che hanno avuto un ruolo determinante nella rivoluzione industriale (quelle dominate dalla chimica e dalla fisica) sono responsabili dello stato di scempio ambientale in cui ci dibattiamo. Dunque propongono semplicemente una sostituzione di tecnologie: tecnologie verdi contro tecnologie dure. Nella sostituzione sta la nostra salvezza. Gli esempi sono tanti: energie alternative, prodotti a basso impatto ambientale, ciclo durevole delle merci, battaglia biologica contro i parassiti in agricoltura, telelavoro ecc. Tutto questo, insieme a politiche di risparmio, riduzione dei trasporti, km 0, cibo biologico e altre soluzioni. L'equazione da loro proposta cambierà di poco:

$$N = f(K * T_v) \quad (3)$$

Una sostituzione di tecnologie tradizionali con tecnologie *verdi* risolve! Questo approccio non ha alcun fondamento e comporta (forse) un semplice rallentamento dei danni che si vorrebbero eliminare. Ciò apparirà chiaro alla fine di questo capitolo, quando l'*experimentum crucis* che sarà proposto aprirà una finestra sulla realtà.

3.3 – Rivoluzione ecologica...

Nonostante le incertezze descritte nel paragrafo precedente, l'ambiente ecologista ha, nel tempo, messo a punto degli strumenti rivoluzionari. La *capacità portante*, il calcolo del numero di animali che possono abitare un certo territorio rappresenta veramente un risultato importante. Ma la cultura ambientalista è andata oltre. Wackernagel e Rees hanno avuto una notevole intuizione ideando nel 1996 il concetto di *impronta ecologica* (I.E.). Essa rappresenta l'area biologicamente produttiva espressa in "ettari globali" (gha) necessaria per rigenerare le risorse consumate da una comunità umana. Tale comunità può essere costituita da quella di un Paese, di una città, di un'area qualsiasi, del mondo intero. Non si vuole indurre il lettore a inerpicarsi su concetti che richiedono indubbi approfondimenti, ma solo toccare aspetti essenziali. Si comprende chiaramente che se il prelievo umano supera ciò che la natura produce, la cosiddetta *biocapacità* del territorio di riferimento, si va incontro a guai piuttosto seri, soprattutto se tale squilibrio risulta elevato. Ma prima di passare ad ulteriori considerazioni, vediamo alcuni esempi.

La tabella 2 riporta l'impronta ecologica *pro capite* (p.c.) degli abitanti di alcuni paesi. Essa viene posta in relazione con la biocapacità *pro capite* che la Terra offre a ogni abitante umano e che nel 2011 ammontava a **1,78 gha** (nota: cercando i dati su fonti diverse, si trovano dati leggermente diversi perché il calcolo della biocapacità e dell'impronta ecologica è piuttosto complesso e per di più, varia con il tempo; in ogni caso ciò non costituisce un problema considerando che le oscillazioni sono piuttosto contenute).

La tabella riporta solo nove paesi a titolo d'esempio. I primi sette segnano tutti un deficit giacché l'impronta ecologica supera di gran lunga il valore di 1,78 ettari globali di spazio bioriproduttivo. Solo l'India e l'Etiopia, tra gli esempi scelti, mostrano (per ora) un consumo pro capite inferiore alla disponibilità offerta dal pianeta.

Paese	Impronta ecologica p.c.	Eccedenza consumatoria (Impronta – biocapacità)
Austria	4,9	3,12 (1,78 – 4,9)
USA	9,6	7,82
Australia	6,6	4,82
Svezia	6,1	4,32
Canada	7,6	5,82
Francia	5,6	3,82
Italia	4,2	2,42
India	0,8	+ 0,98
Etiopia	0,8	+ 0,98

Tab. 2

Ora si potrà porre una domanda fondamentale. Qual è la situazione globale, quella che riguarda congiuntamente tutti i paesi del mondo? Non sarà che la somma dei deficit venga compensata dai paesi *virtuosi* (sia concesso questo termine rudemente ironico), cioè quelli che consumano meno di ciò che è teoricamente disponibile? Il WWF ha fatto i conti e se si considera il pianeta come un'unica nazione, la specie umana consuma circa il 4050% in più di quanto la Terra stessa è in grado di fornire. Ciò significa che stiamo semplicemente *distruendo le basi materiali della vita*.

A breve ci soffermeremo sul dato che ci riguarda, ma prima, però, dobbiamo ragionare su quel numero – 1,78 gha – che determina i valori della terza colonna della tabella. Quel valore è quello medio mondiale; se lo si utilizza, si presuppone che l'umanità sia un'unica solidale famiglia. Allo stato attuale risulta che sia un'unica solidale famiglia? no! perciò chi impiega quel valore olezza di maligno perché tende a *naturalizzare* appropriazioni indebite basate sulla forza (economica, politica, militare). L'impronta ecologica media dell'italiano dovrebbe semmai essere confrontata con le capacità bioriproduttive del proprio paese. Nel nostro caso questo valore è 1,1 gha. In altri termini noi italiani consumiamo 4,2 ettari globali *pro capite* pur avendo solamente una disponibilità *pro capite* di 1,1. La cosa non turba? Non obbliga a porci domande etiche fondamentali? Ogni italiano mediamente ha bisogno di uno spazio ampio quanto quattro campi di calcio per mangiare, abitare, curarsi, divertirsi e smaltire l'anidride carbonica che le sue attività produttive e riproduttive comportano. Insomma un enorme spazio per vivere che non è

disponibile entro i confini nazionali (quelli difesi con tanto ardore dall'“invasione” di immigrati e rifugiati).

Chi è pronto di ingegno potrà obiettare che in realtà non tutti gli italiani hanno lo stesso reddito. E poiché i consumi sono largamente dipendenti dal reddito, ciò significa che non tutti esercitano la stessa pressione sul mondo. Questa è un'osservazione cruciale! Se si ipotizza che la pressione sullo Stivale sia messa in relazione con il reddito, prendendo in esame i dati istat pubblicati nel 2010, ogni persona del quintile (per quintile si intende la quinta parte della popolazione, cioè 12 milioni di individui) della popolazione più povera potrebbe attingere a 1,47 gha, mentre un soggetto del quintile più ricco attingerebbe le sue risorse da 8,2 gha: cinque volte e mezzo tanto. Sulla base di calcoli grossolani e approssimativi, sembrerebbe quindi che anche le persone più povere in Italia esercitino una certa pressione sul pianeta (1,47 è maggiore di 1,1). A maggior ragione eserciterebbero una pressione ancora più critica gli altri quattro quintili. Intanto possiamo incominciare a comprendere due aspetti. Il primo è che viene sfatata l'idea dell'infinita sostituibilità della materia. Infatti, se ogni cosa potesse essere sostituita con qualche suo succedaneo grazie alle meraviglie dello sviluppo tecnico e all'abbondanza di materia entro i confini nazionali, la disponibilità delle risorse destinate all'economia rimarrebbe ampia e costante e non sarebbe necessario andarla a prendere fuori dai confini (tra l'altro, nella mente perversa degli economisti non v'è differenza tra materia inerte e biomassa purché siano entrambe convertibili in prezzi). Gli unici limiti sarebbero quelli economici: lavoro, capitale, apparato tecnicoprodotivo. Da ciò scaturirebbe la legittimità dell'equazione già vista

$$N = f(K * T) \quad (2)$$

e i capitalisti avrebbero persino ragione (dal loro aberrante punto di vista) a sostenere lo sviluppo demografico per ampliare i mercati e offrire “felicità” ad un numero maggiore di consumatori. Ma ciò viene contraddetto dal fatto che i paesi sviluppati, ad es. l'Italia, devono andare a prendere la maggior parte delle risorse fuori dei loro confini. E ciò introduce il secondo e ancor più importante aspetto: la richiesta di rilanciare l'occupazione, la produzione e quindi lo sviluppo, cozza contro la barriera materiale della disponibilità di risorse disponibili. Poiché i politici, gli economisti, gli imprenditori – ma anche i sindacati preoccupati per la disoccupazione che crea ulteriore povertà – sono tutti protesi al rilancio dell'accumulazione capitalistica (leggi: “crescita”) tanto in Italia quanto altrove, ne consegue che l'impatto sul mondo, almeno

nelle intenzioni, dovrebbe ancora aumentare. Si chiede, cioè, che l'impatto pro capite italiano sul mondo passi da 4,2 a valori più alti.

A questo punto è d'obbligo porre una domanda cruciale che si infila spesso nel pensiero di molti, ma ha una singolare particolarità: produce un tale fastidio che tosto la mente vaga altrove. Però occorre insistere, per forzare una risposta che prima o poi dovremmo dare a noi stessi: è *accettabile sottrarre al prossimo lo spazio bioriproduttivo che gli appartiene*? Non come cittadino di quello Stato o di quell'altro, ma come corpo vivente? Come giudicare coloro che chiedono elemosine per popoli martoriati e non hanno mai una parola da dire sulla madre di tutti i crimini, il furto istituzionalizzato della vita? Quando l'Occidente ha iniziato le pratiche di rapina negli altri continenti poteva nascondere il suo volto mostruoso sotto la maschera della "civilizzazione". La *civilizzazione*, secondo i colonialisti, era semplicemente un alibi che non riusciva a nascondere le orribili violenze sulla carne viva delle popolazioni invase, eppure a livello di propaganda l'inganno poteva funzionare. Ma quando, a suon di "sviluppo", la specie umana delle aree geopolitiche alte satura i suoi spazi e incomincia a saturare quelli degli altri popoli, nessuna giustificazione può essere più accettata. Si comprende ora perché la fame aumenta? perché migliaia di quei piccoli per cui si chiedono elemosine muoiono a migliaia ogni giorno per denutrizione? Chi fa più sfoggio di inumanità? chi, come i nazisti, ha mostrato apertamente la propria attitudine al crimine o chi, allungando spiccioli, prosegue la sua opera di spoliamento della vita altrui fino a minacciare silenziosi e immensi nuovi olocausti? E allora vale la pena di richiedere: è *etico perseguire la strada di assorbimento dello spazio bioriproduttivo altrui togliendo le condizioni di sopravvivenza a popoli interi*?

Inutile porre la domanda alle classi dirigenti di ogni paese. La risposta varierà in rapporto alle proprie credenze e ricette, ma tutti diranno che lo sviluppo è vieppiù necessario; che la ricerca di innovazioni di processo si impone proprio per riuscire a produrre di più consumando di meno, quindi liberando mezzi per remunerare i paesi che hanno *prestato* le risorse per quel nostro rilancio che consentirà il bene di tutti.

Ma che succederà se domani i 4,2 gha diventeranno 4,5 e poi 4,6 e così via? Lo sviluppo tecnologico dopo il suo matrimonio incestuoso con il capitalismo ha sempre comportato maggiori attentati all'integrità del pianeta, mai meno. È proprio lo sviluppo tecnologico che ha esteso, e mai ridotto, il consumo della Terra. I prestidigitatori della parola lo sanno bene. Essi

propagandano miglioramenti temporanei dovuti all'affinamento dei rendimenti delle macchine, ma questi miglioramenti, una volta raggiunto il loro punto massimo, si fermano e attendono l'inserimento di una tecnologia che apparirà più fine, ma che – considerando tutta la filiera produttiva – sarà più impattante. E a fronte di risultati opposti a quelli attesi possono solo rifugiarsi nel dire: “oggi sono sorte impreviste difficoltà, ma domani finalmente le cose cambieranno”. Un domani sempre rimandato e che mai avverrà.

Ma siccome tutti i giochi prima o poi finiscono, anche questo sta giungendo alla fine. Le nostre economie sono basate sulla concorrenza, sul conflitto, e per di più abbiamo insegnato lo stesso gioco anche a coloro che fino a ieri erano i nostri obbedienti fornitori di materie prime. Ne consegue che la *nostra* impronta ecologica diminuirà così come quella di molti cittadini di altri paesi. Ma non per le meravigliose conquiste dello sviluppo tecnologico, per un altro semplice motivo: perché aumenterà pericolosamente quella di altri. Sviluppandosi la concorrenza dei sistemi economici, prima sarà più difficile attingere ai beni altrui, poi la pressione sulle capacità bioriproduttive della Terra ridurrà i rendimenti di tutti i territori, cosicché diminuirà progressivamente la ricchezza della natura che potrà essere suddivisa, fino al collasso finale che già s'intravede. Possiamo immaginarci che questo collasso prenda le forme di una guerra di tutti contro tutti per la conquista del poco rimasto. Se fossimo saggi, dovremmo incominciare a preoccuparci seriamente fino a perdere il sonno, soprattutto pensando al vagito di ogni bambino o bambina che nasce.

3.4 – Vera rivoluzione?

No. La rivoluzione ecologica è una rivoluzione fallita. Le sue capacità di esplorare il mondo naturale – davvero molto potenti – sono state neutralizzate dalla società liberista. L'unico successo, davvero importante, è stato quello di mettere in rilievo due aspetti essenziali facilmente derivabili dalla tabella sull'impronta ecologica (v. tab. 2). Un esempio: se il deficit, poniamo, della Francia è uguale a 3,82 gha/p.c. (1,78 – 5,6), ciò significa esattamente due cose. La prima è che la Francia sfrutta altri popoli fuori del suo territorio, e ciò è evidente. La seconda è che la Francia consuma tempo, e forse questo è meno evidente. Consumare tempo significa accelerare il processo di distruzione del mondo e cancellare (azzerare, distruggere) le

prospettive per soggetti che verranno al mondo in futuro o per la stragrande parte di essi. Tutto ciò non riguarda soltanto la Francia, che ovviamente è stata presa a titolo d'esempio, ma tutti i paesi che hanno dato il via al movimento frenetico di consumo della vita sul pianeta.

Di fronte a questa situazione – di fronte alla dichiarazione oggettiva, limpida, tangibile che la distruzione del mondo è stata inaugurata dalla specie umana da un certo punto in poi della sua storia (il capitalismo è solo la pazzesca accelerazione finale di un lungo percorso) – l'ecologismo avrebbe dovuto caratterizzarsi come un movimento politico di rottura. Avrebbe dovuto comprendere che di fronte a un tale sfacelo qualsiasi misura avrebbe potuto essere presa per sollecitare l'abbattimento di un sistema finalmente mostratosi nella sua forma più disumana e criminale. Cosa c'è di più terribile di condannare a morte milioni di persone oggi e, ancora di più, domani? Quando nella società umana una parte di essa si avvede di processi prima indistinguibili per motivi di semplice immaturità storica, e finalmente attribuisce a tali processi effetti di catastrofe planetaria, deve tentare di adottare misure politiche atte a bloccarne gli sviluppi, disarmare la classe dirigente che persevera nella sua follia e renderla inoffensiva. Con ogni mezzo e senza trascurare naturalmente le capacità di risposta repressiva del sistema. In ogni caso rifiutando connubi che imbastardiscono l'anima. Ma risulta che l'ecologismo sia stato all'altezza dei problemi che ha fatto emergere? No, l'ecologismo è stato semplicemente riassorbito nel sistema, ha perso le sue potenzialità ed è diventato esso stesso un ingranaggio dello sfruttamento. Se dovessimo individuare i suoi gravissimi limiti, li potremmo dapprima catalogare in due classi: carenze politiche e carenze tecniche. Ma poi dovremmo considerare che queste carenze sono così intrecciate da distinguerle con molta difficoltà. Vediamone alcune.

La *green economy*, ovvero un'economia che sfrutta tecnologie avanzate definite "verdi" è generalmente diventata un complesso di affari lucrosi che hanno introdotto il profitto in ambiti che avrebbero dovuto rimanere estranei alla sua funesta influenza. Il trucco adottato da certi figure consiste nel dimostrare l'innalzamento di rendimenti (di materia, di energia) in un segmento di un determinato processo di lavorazione, nascondendo l'inevitabile peggioramento che si rileverebbe considerando tutta la filiera che conduce alla merce finale. Enti di ricerca e industrie si gettano a capofitto in questo nuovo settore con l'avallo dello Stato suffragando quell'assurdità già vista con l'equazione

$$N = f(K * T_v) \quad (3)$$

che ripropone indifferenza per la variabile dipendente N. Gli ecologisti, i naturalisti, i tecnici dell'ambiente avrebbero molto da dire in proposito. Ma il loro ufficio – dopo aver messo in evidenza scenari da incubo – è quella di sostenere l'ottimismo. Il notevole documentario *Home* del francese Yann Arthus-Bertrand (da non perdere!) presenta per quasi due ore devastazioni spaventose per concludersi infine con ingiustificati sospiri di speranza. Il poderoso *Living Planet Report 2012* del WWF – che dovremmo leggere con molta attenzione – fornisce dati preziosissimi per comprendere quanto ci sta aspettando a breve. Eppure quando si arriva al capitolo “Le scelte migliori” si può constatare l'inconsistenza delle proposte. Questi soggetti si impegnano per tenere insieme aspetti che si contraddicono poiché non intravedono modi per uscire dall'attuale organizzazione politica e sociale che assumono come presupposto duraturo e, forse, perenne. Dunque devono fare buon viso a cattiva sorte.

Anche l'assenza di valutazione dei rifiuti (che non siano CO₂) nel calcolo dell'impronta ecologica costituisce in pari tempo un colossale imbroglio tecnico e politico. È un gravissimo imbroglio tecnico perché, se venisse presa in considerazione, mostrerebbe la necessità di alzare ulteriormente la disponibilità di territorio oltre limiti già indisponibili; ma – fatto ancor più grave – il riversamento dei rifiuti nell'ambiente genera una distruzione della biocapacità di zone sempre più ampie e quindi un progressivo abbassamento di quel valore mondiale (1,78 gha/p.c.) anche in presenza di una eventuale futura diminuzione della popolazione. È un fenomeno che alimenta la riduzione ricorsiva di territorio in un ciclo infernale e inarrestabile. Ma è anche una carenza politica perché, nascondendo un ulteriore fattore di crisi, rende ancor più difficili interventi già estremamente complessi.

Infine occorre chiedersi sottovoce (per ora) qualcosa che nelle prossime pagine ridefinirà completamente la prospettiva finora seguita: dove sta scritto che tutta la biomassa della Terra, la sua biocapacità sia ad esclusivo uso e vantaggio della specie umana, quando questa è solo una delle infinite specie terrestri? Dove sta scritto questo approdo se non in una raccapricciante logica di potenza destinata ad assumere forme autodistruttive?

3.5 – Ed ecco l'experimentum crucis...

Le funzioni euristiche impiegate nel precedente paragrafo insistevano sulla capacità portante (o di carico) di un ambiente, cioè sul numero di individui umani capaci di trovarvi posto. La pubblicistica ambientalista non ama questo indicatore quando si tratta di esseri umani. Ad es., *Living Planet Report 2012* non cita mai direttamente la capacità portante – se non una sola volta in relazione al merluzzo – ma usa altri concetti che pure dipendono dalla popolazione. La stessa biocapacità p.c. si calcola dividendo gli ettari globali produttivi del mondo per il numero degli abitanti della Terra, e da questa operazione si ricava quel fatidico numero di 1,78 gha p.c.. Se gli abitanti della Terra fossero la metà, la cosiddetta biocapacità p.c. sarebbe doppia, dunque la questione della popolazione è tutt'altro che ininfluenza. E allora perché si può parlare della capacità di carico dei merluzzi, ma non di quella degli umani?

La ragione è semplice. La possibilità di fare figli nel numero che si vuole è considerato dalla cultura umana come una questione intima su cui né la politica, né la scienza, né altro hanno diritto di mettere naso. La popolazione diviene quella che spontaneamente si forma, e i problemi del mondo devono trovare soluzione *partendo* da quel dato. Bene, partiamo da quel dato e proponiamo un semplice esperimento mentale prendendo a riferimento l'Italia. Perché l'Italia? L'Italia è particolarmente indicativa perché probabilmente rappresenta il primo paese europeo che sprofonderà in una irreversibile crisi e anticipa il futuro che travolgerà tutti i paesi che hanno vissuto l'esperienza della prima rivoluzione industriale. Naturalmente è possibile ricostruire un ragionamento analogo per qualsiasi altro paese o qualsiasi altro luogo che sia riuscito a “vivere sopra la natura”.

Partiamo da due assunti:

1) Immaginiamo un regime di eguaglianza assoluta tra gli individui che abitano un territorio: l'Italia. Tale eguaglianza va intesa in termini di struttura dei consumi e non di disponibilità monetaria.

2) Immaginiamo di distribuire omogeneamente la popolazione italiana sul territorio nazionale. Spianiamo le montagne, le colline, riempiamo le depressioni in modo tale da realizzare un piano da biliardo a forma di stivale. Poiché la popolazione è composta di 60 milioni di persone e il territorio consta di 300 mila km², basta fare una semplice divisione e si calcolerà quanto spazio può essere assegnato ad ogni umano. Presto fatto: 5 mila m². Sono tanti? No, non sono troppi visto che andremmo a realizzare un quadrato di

circa 70 metri di lato. Bene abbiamo costruito la nostra ipotetica scacchiera irregolare fatta di tanti quadratini – per l'esattezza 60 milioni – ognuno dei quali possiede una pedina, ovvero una persona. Questo semplice espediente consente una serie di ragionamenti e di conclusioni a dir poco estremi e consente di aprirci a una nuova percezione della realtà. È in grado di far fuoriuscire la mente bloccata dalla teologia economica per condurre all'approdo di una autentica scienza dell'economia. L'operazione potrebbe creare qualche disagio. Se giustamente si accetta il concetto di solidarietà, di mutualità, di *società*, si può essere messi in allarme dalla strana distribuzione che prefigura un mondo deformato, fatto di individui proprietari, isolati che recitano "il proprio" come un fortino inviolabile; ma la suddivisione di un insieme nelle sue parti ha soltanto un valore provvisorio e l'insieme sociale sarà presto ricomposto. L'operazione ha soltanto la funzione di permettere la messa a fuoco di alcuni punti fondamentali che normalmente tendono a essere sfuggenti.

I consumi di questo ipotetico individuo che, come abbiamo presupposto, vive in una immaginaria società egualitaria non possono però dipendere dallo spazio calcolato come sopra. Lo spazio *pro capite* (S) si suddivide in spazio individuale (SI) e in spazio comune (SC). In pratica, questa considerazione ci obbliga a rifare i conti. Dallo spazio nazionale complessivo dovremmo sottrarre aree improduttive, aree da salvaguardare per la varietà genetica, aree comuni non finalizzate al consumo individuale (chiese, scuole, fabbriche, campi da gioco, strade, spazi coperti da edifici destinati a servizi di qualsiasi genere ecc.), aree per il prelievo dei materiali inerti, e via discorrendo. Quanto rimane venga adesso nuovamente ricalcolato per stabilire lo spazio destinato ai consumi individuali nell'ipotesi prevista di una eguaglianza assoluta dei consumi. Poiché non possiamo disporre di calcoli precisi, non addentriamoci in valutazioni rischiose. Tuttavia, basta guardarsi intorno per vedere quanti spazi sono cementificati, asfaltati, costruiti, senza contare le aree libere inframezzate ai precedenti, e quindi fortemente compromesse per qualsiasi uso. Inoltre dovremmo sottrarre gli spazi intangibili destinati a bosco per la cattura della CO₂ che spariamo nell'aria quando consumiamo idrocarburi. Pertanto dovremo orientarci ad accettare che l'area realmente disponibile per i consumi individuali SI sia fortemente ridimensionata rispetto all'ideale S. Ognuno avrebbe a disposizione un quadratino di spazio veramente minuscolo.

Ebbene, il soggetto messo al centro del quadratino non è un gorilla che si limita a mangiare e defecare, influenzando il suo ambiente, al massimo,

spezzando qualche rametto. È un soggetto che mangia, possiede una casa in muratura, strumenti elettronici, elettrici e meccanici. Possiede mobili e oggetti semoventi. Consuma carta, legno, gomma, ceramica, metalli, plastica e sostanze chimiche di qualsiasi genere siano messe in commercio. Poiché tutto ciò ha una vita sempre più corta (per non deprimere né l'occupazione, né la produzione industriale) ne consegue che il soggetto preso a riferimento esercita, attraverso gli assorbimenti di materia ed energia, un impatto sul proprio quadratino di spazio enormemente superiore a quello esercitato da un gorilla.

La prima obiezione da smontare è legata all'operazione di atomizzazione della popolazione in spazi eguali e indipendenti l'uno dall'altro. Si obietterà che – se lo scopo fin troppo chiaro è quello di mostrare la scarsità degli spazi disponibili con il trucco della dispersione omogenea della popolazione – il raggruppamento delle persone in grandi città, consente ampie disponibilità di territorio. Impressione che può essere confermata se si pensa agli ampi spazi destinati alle coltivazioni o ai boschi che consentono la rigenerazione psicologica e fisica domenicale dei ceti medi.

Questo è un primo errore, ed è grave. Se anche tutta la popolazione in Italia (giacché è quella presa a riferimento) occupasse soltanto la superficie di un condominio alto di qui alla Luna, il discorso non cambierebbe di una virgola. I consumi del singolo deriverebbero esattamente dallo stesso spazio che abbiamo ipotizzato distribuito in modo omogeneo. Il pane che arrivasse al 752esimo piano di questo ipotetico edificiomostro arriverebbe dall'esterno, così come qualunque cosa gli entrasse in casa. Dunque, egli, dovrebbe disporre, come tutti i suoi vicini di casa, di uno spazio esterno da cui trarre i beni che consuma. Poiché abbiamo ipotizzato una condizione di rigorosa uguaglianza, lo spazio da cui trarre i beni individuali dovrebbe essere calcolato nello stesso modo ipotizzato nel secondo *assunto*, con la non insignificante differenza che tali beni, arrivando da lontano, anziché essere disponibili a portata di mano, implicherebbero uno sfruttamento peggiore del suolo (fatto sul quale, per non complicare troppo l'argomentazione, possiamo soprassedere).

Una seconda obiezione è la seguente. Si può sostenere che il quadratino di lato inferiore ai 70 metri di sua pertinenza non consenta a Tizio di produrre ogni cosa di cui dispone. Obiezione fuori bersaglio. Magari Tizio produce solo pere, mentre Caio, nel quadrato contiguo produce mele. Entrambi consumano sia mele che pere, così come una miriade di altri prodotti. Ma poiché abbiamo ipotizzato che tutti i soggetti, oltre a vivere in regime di rigorosa uguaglianza,

hanno anche la stessa struttura di consumi, vorrà dire che vi sarà una divisione del lavoro cooperativa capace di generare scambi equivalenti. Tutte queste considerazioni non modificano dunque la sostanza del problema. Nelle condizioni assegnate ogni individuo estrae dalla sua porzione di terra i beni (agricoli, industriali) e i servizi che consuma.

Ora si pone un problema importante; dobbiamo tentare di capire se il nostro soggetto ha saturato con i suoi consumi lo spazio a sua disposizione oppure se ha ancora dei margini di riserva. Qualsiasi “realista” prenderebbe in massima considerazione questo aspetto. Infatti saprebbe che è importante tenersi lontano dal bordo del quadrato, cioè limitarsi ad uno sfruttamento parziale della parte di competenza (e, considerando la popolazione, di quella nazionale) per ragioni abbastanza ovvie. Poiché le umane cose sono soggette a fluttuazioni dovute sia al proprio agire che a quello talvolta ben più severo della natura, saggezza vorrebbe che si disponesse di margini che garantiscano l’assorbimento di fluttuazioni negative. Se per disgrazia scoppiasse nuovamente il Vesuvio sarebbe opportuno disporre di spazi adeguati per ricollocare la popolazione del luogo per lungo tempo. Se si allagasse il Bangladesh a causa della CO₂ sparata nell’atmosfera dai Paesi ricchi, avremmo l’obbligo di ospitare una parte dei 100 milioni di abitanti di quel paese essendo causa, per una certa frazione, delle loro disgrazie. Anche senza ipotizzare scenari così drammatici, sono molteplici le possibilità “critiche” che imporrebbero cautela nella saturazione dello sfruttamento del territorio: alluvioni, terremoti, ma anche impoverimenti ambientali dovuti all’eccessivo sfruttamento delle risorse naturali. È questa la situazione in cui ci troviamo a vivere? Se gli economisti e i politici di ogni colore parlano di crescita, significa che probabilmente nelle loro menti allucinate lo sfruttamento del nostro spazio individuale è ritenuto ancora lontano dall’essere esaurito. Ma tali limiti sono stati superati?

Riprendiamo a titolo d’esempio il caso dell’Italia. Qualche sospetto dovrebbe già sorgere. Quel miserabile quadratino a propria disposizione, da ottimizzare con attività atte a produrre beni per uso interno e scambi equivalenti è davvero piccolo e di lì deve derivare tutto quanto viene consumato da colui che occupa quello spazio. È poco credibile che un gorilla – che consuma molto meno di un Homo sapiens – possa vivere con quanto offre lo SI di un abitante in Italia, anche in una giungla generosa e lussureggiante. Questa risposta la possono dare gli specialisti del settore (i naturalisti, i biologi...), ma pensare che un individuo possa ottenere dal suo miserabile

spazio di 34mila m², la gran massa di beni di cui dispone è cosa fuori dal mondo. L'automobile, la casa stessa e tutto quanto c'è dentro e ci cade sotto gli occhi. E il cibo per 365 giorni compresi tutti i cadaveri che tiene nel frigo; e quelli che, vivi, renderà tali non appena la scorta nel frigo sarà esaurita. E poi ancora la mucca che gli fornisce il latte e il formaggio di tutto l'anno, e la coltivazione del foraggio per alimentare la mucca e trasformare in latte. Inutile procedere oltre, ma se si vuol fare un esercizio basta continuare, e la lista si allunga in termini paurosi.

È possibile proporre ancora due riflessioni certamente illuminanti. La nostra civiltà è stata costruita intorno all'automobile. Immaginiamo che il signor Rossi compia con la sua auto 20mila km annui nel suo quadratino. Concediamogli pure uno spazio triplo o quadruplo corrispondente a quello della sua famiglia di tre o quattro persone. Avanti e indietro, di continuo, tutti i chilometri intorno alla sua casetta posta nel suo angoletto di mondo. Non è divertente? L'olio, le gomme consumate, la CO₂ e gli inquinanti vari dovute all'uso di questo mezzo infernale e impattante cadranno tutte nel suo miserabile spazio. Di nuovo si potrà deviare il discorso dicendo che in realtà non ci si muove in macchina nell'aia di un contadino, ma nelle autostrade e nei grandi spazi del Paese; ma, riproponendo un discorso simile a quello già fatto sugli scambi di prodotti, si potrà notare che se Rossi va a impegnare lo spazio di Verdi, Verdi impegnerà il suo, cosicché non è strampalato il ragionamento che mette in evidenza l'effetto dell'auto sullo "spazio *pro capite*" dell'individuo. È impressionante che un'auto, un mezzo così impattante sull'ambiente, abbia a disposizione per sé un'area così piccola su cui effettuare decine di migliaia di chilometri.

Ed ecco la seconda riflessione. Gli umani passano, ma lo spazio sul quale si avvicendano no. Ora si dà il caso che tutta la quantità di beni che utilizziamo, automobili, sacchetti di plastica, legno, solventi, sostanze chimiche, ecc... insomma tutto quanto abbiamo accumulato nella nostra vita, finito il suo ciclo d'uso, si trasforma in rifiuti. Il pensiero mainstream (ma sotto certe condizioni, anche quello demenziale di certi ambientalisti) sostiene che riciclando bene i rifiuti, il ferro ritorna ferro, la plastica ritorna plastica, il legno ritorna legno e, insomma, ogni cosa ritorna ogni cosa. La capacità del sistema di riciclare le "idee" scomode per depotenziarne gli effetti ha fagocitato anche l'ecologia e bisogna dire che la favola "rifiuti zero" inventata da certi "ecologisti" è stata di buon grado accolta dal sistema, meglio, da tutti i soggetti interessati a fare *business*. Così si ottengono due effetti: 1) si pensa di

poter andare avanti in eterno a produrre e consumare nei termini in cui lo facciamo oggi, 2) si costruisce – con la *green economy* – un ulteriore terreno per fare nuovi affari. In realtà mentre la cacca del gorilla del 1 gennaio non arriva certamente al 31 dicembre, difficilmente è pensabile che il terreno del nostro signor Rossi mantenga inalterate le caratteristiche del suo spazio vitale considerando tutto quello che, con le sue attività di produzione consumo e riduzione a rifiuti, viene scaricato anno dopo anno nella sua miserabile nicchia. In questo ragionamento è stato volontariamente trascurato il gravissimo problema dei rifiuti industriali immaginando che impegnino soltanto gli spazi collettivi, ma sappiamo benissimo dalle cronache di ogni giorno che l'aria, le acque e (anche) le terre non conoscono confini. Forse dovremmo tenere sempre presente che quando riduciamo a rifiuto qualcosa che non appartiene ad un ciclo naturale contribuiamo a colmare il nostro spazio di sostanze che impediranno a chi ci succederà di trovarlo come noi l'abbiamo trovato. Il pensiero è davvero opprimente e dovrebbe farci comprendere che questa cultura di morte non offre alternative se non si affrontano e risolvono le sue contraddizioni più profonde.

È necessario insistere: chi subentrerà in quello spazio, in quel modesto spazietto, certamente non lo riceverà negli stessi termini in cui il sig. Rossi l'aveva ricevuto. Al di là della sciagurata ideologia sviluppatista rimangono le infinite montagne di rifiuti inquinanti, velenosi, sparsi, quando va male, nelle campagne, quando va bene su terreni scelti allo scopo (discariche) ma sempre più estesi. Terreni che gli abitanti in prossimità delle discariche non vogliono accettare o che accettano *ob torto collo* dietro la pressione della forza repressiva dello Stato. Forse, se pensassimo di destinare una parte del nostro quadratino di spazio vitale per depositare tutta la materia che abbiamo consumato e che restituiamo all'ambiente sotto forma di rifiuti, potremmo immedesimarci meglio sull'impatto che esercitiamo nel mondo. Sarebbe una soluzione assurda, ma avrebbe una capacità esplicativa formidabile per illustrare lo strano legame che abbiamo instaurato con le nostre pretese, con il territorio, con la Terra che ci ospita.

Bene, ora siamo in grado di tirare alcune conclusioni. L'esercizio mentale ci consente di vedere con realismo e concretezza quanto siamo debitori dello spazio bioriproduttivo altrui. Tutto ciò che non può derivare dallo spazio disponibile deve essere attinto dall'estero oppure dal "futuro". O si ruba ad altri umani o si ruba ai nostri prossimi discendenti.

Si pone un duplice problema. Il primo è etico. Dobbiamo dare una risposta a noi stessi se sia giusto attingere alle risorse altrui grazie alle capacità imprenditoriali, allo sviluppo tecnico e culturale, alle capacità corruttorie delle elite del nostro paese verso le elite del paese depredato (senza dimenticare le capacità militari per piegare i popoli più riottosi). Il secondo problema riguarda i rifiuti. Tutto quanto produciamo e consumiamo in cicli temporali sempre più corti va a ingombrare il nostro spazio di vita. Pur ammettendo che una parte di questi rifiuti rientri nel ciclo naturale, che un'altra parte venga riciclata dall'industria, che una parte venga esportata all'estero (ma qui si ripresenta una questione etica di prima grandezza), tutto il resto va a ingombrare il nostro spazio vitale fino a far scoppiare le discariche e a avvelenare il resto del territorio (tutto sommato essere avvelenati da merci e risorse sottratte all'estero è una forma di giustizia). Quest'ultima frazione di rifiuti prodotti, la parte prevalente, abbassa la biocapacità dello spazio abitato, cosicché in futuro, coloro che ci succederanno, dovranno, se potranno, tentare di attingere di più da un ambiente esterno; tentativo che sarà frustrato perché anche altri umani seguiranno la stessa strada.

Ora possiamo giungere ad una conclusione importante. Nella *storia del mondo* ha fatto irruzione un fatto di enorme rilevanza *prepolitica*: *l'incompatibilità tra sviluppo tecnologico e pressione demografica indipendentemente dall'organizzazione politica della società umana*. Questa affermazione non assolve assolutamente il sistema capitalistico e la sua brama distruttrice del mondo con l'assurda ossessione di valorizzare il capitale. Piuttosto evidenzia che anche una ipotetica società egualitaria, collaborativa, solidaristica, pacifica, si troverebbe comunque di fronte problemi che non dipendono solo dalle scelte politiche sociali fatte dalla specie umana, ma anche e soprattutto da un problema globale connesso alla proliferazione della nostra specie tecnologica.

4 – Ricostruire il puzzle!

A questo punto abbiamo tutti gli elementi per mettere insieme il puzzle. Si tratta di pochi pezzi, ma devono essere tenuti tutti nella massima considerazione e collocati nel punto giusto. Ciò che seguirà sarà una sintesi di quanto detto finora: una sintesi per mettere insieme il quadro di cui si dovrà tenere conto se si vuole aspirare a qualcosa che assomigli a un futuro.

Pezzo n°1 – Comprendere le implicazioni evolutive dell’“animale simbolico”

L’evoluzione ha dato origine ad una specie che – grazie alla sua facoltà di simbolizzazione – ha sviluppato una singolare capacità: quella di *pensare il pensiero*. Da questa capacità sono derivate due conseguenze.

La prima è consistita nella nascita della tecnologia. Si è avviato un processo evolutivo “culturale” che ha condotto dalle selci lavorate alle sonde spaziali. Per quanto possa apparire problematica, la tecnologia non riveste un ruolo *necessariamente* negativo. Inventare utensili per vivere meglio costituisce un dato, prima ancora che legittimo, semplicemente connaturato alle caratteristiche della nostra specie.

La seconda – quella fortemente negativa perché controadattativa, cioè causa della problematicità della specie rispetto all’ambiente – è consistita nell’improvvisa nascita di una percezione distorta: l’idea riflessiva a causa della quale l’umano si è visto come *separato* dalla natura. Questo momento è identificabile in un istante simbolico preciso anche se non possediamo una data: quello in cui l’umanità ha coniato il termine “animale”. “Animale” è una parola strategica per comprendere la distorsione avvenuta nella cultura umana. Con la nascita dell’“animale”, l’umano ha tracciato una linea che ha posto da una parte il soggetto riflettente, cioè se stesso, e dall’altra tutta la molteplicità del vivente a cui è stato attribuito quel termine. C’è più vicinanza evolutiva tra un umano e un gorilla o tra un gorilla e una drosfila? Se la prima risposta è quella ragionevole, allora non ha senso perimetrare tutto il vivente in un recinto dal quale l’umano si tira fuori. Questo atto, realmente compiuto, costituisce la macchia indelebile di tutti i monoteismi. Abbiamo visto nelle pagine iniziali come le religioni abbiano raccolto e rilanciato la follia consistente nel chiudere in un sacco tutte le specie per *lasciar fuori*

l'essere umano. Ma quel che più appare inconcepibile è che, nonostante la rivoluzione darwiniana, nonostante le tavole chiarificatrici dei libri di zoologia, il mondo scientifico insista sull'assurda tendenza ad attribuire alla specie umana una peculiarità fuorviante: la possibilità di potersi differenziare dalla natura. Non c'è scienziato, tranne rari casi, che riesca a resistere alla tentazione; la volontà di separarci dall'animalità è una incrostazione talmente resistente e radicata nei millenni, da rendere problematica (almeno fino ad oggi) l'emancipazione autentica dell'umanità.

Pezzo n°2 – Comprendere l'effetto tragico connaturato con la nascita dell'antropocentrismo

Da quanto ora discusso deriva quella tendenza a pensare che si possa vivere *sopra* la natura anziché *dentro* la natura. Gli effetti di questa distorsione sono stati e continuano ad essere tanti ed enormi. Solo la capacità di adattamento della specie consente di non vederli, anche se essi appariranno improvvisamente quando si approssimerà il punto di non ritorno. Vivere *sopra* implica la reificazione della natura, vederla, immaginarla e trattarla come se fosse semplicemente un oggetto; significa trattare gli altri esseri viventi, terrestri come noi, fatti di carne come noi, capaci di gioire e di soffrire come noi, come se fossero semplici *materiali* da impiegare a prescindere dai loro interessi a vivere per se stessi; significa, per questa via, desensibilizzarsi progressivamente e impercettibilmente alla sofferenza del mondo e diventare noi stessi, con l'indifferenza così appresa, vettori di distruzione e annientamento; significa, perdendo la relazione tra cause ed effetti, agire senza comprendere in quale vicolo cieco la specie ha finito per cacciarsi. Questa devastante follia ha un nome: antropocentrismo!

È una sconvolgente follia che dovrebbe essere contrastata, combattuta e infine battuta! Rifiutare l'antropocentrismo non significa rifiutare le specificità umane, le sue strane e per certi versi meravigliose peculiarità e gli effetti che queste peculiarità possono generare. Significa semplicemente ricondurre la specie al suo giusto posto nel mondo. Significa ricondurla alla natura di cui è parte indissolubile almeno fino a quando, come tutte le specie, non si estinguerà. Ma fino ad allora merita di meglio di quanto non abbia potuto sopportare fino ad oggi. E perché ciò avvenga deve imparare a vivere *dentro la natura*. Vivere *sopra* la natura significa immaginare di poterne superare i limiti. Vivere *dentro* la natura significa *prendere atto della nostra*

condizione animale e renderla compatibile con il resto del vivente. Vivere dentro la natura non esclude lo sviluppo della tecnologia, ma esclude realizzazioni tecnologiche che alimentano ingiustificate illusioni di potenza sovrumana e pericolose farneticazioni. E, soprattutto, vivere dentro la natura obbliga a ripensare la capacità di carico della specie animale a cui apparteniamo.

Pezzo n°3 – Ripristinare il patto con la natura

L'umano deve ripristinare il patto che le leggi biologiche impongono a qualsiasi specie. Fuori di queste leggi non è possibile risolvere i giganteschi problemi in cui l'umanità si è cacciata. Riprendiamo le funzioni euristiche discusse in precedenza. La prima è quella che definisce il numero di una certa specie di animali in un determinato habitat (la capacità di carico):

$$N = f(K) \quad (1)$$

La seconda è quella che tecnici, politici ed economisti e il senso comune ritengono valida per gli esseri umani:

$$N = f(K * T) \quad (2)$$

La terza è simile alla seconda e differisce soltanto per l'attribuzione di importanza alle tecnologie verdi da parte dei *moderati* dell'ambientalismo:

$$N = f(K * T_v) \quad (3)$$

A questo punto dovrebbe essere chiaro il motivo per il quale le funzioni (2) e (3) costituiscono un'autentica violenza condotta alla verità espressa dalla funzione (1), l'unica che abbia reale fondamento. La tecnologia – che sia verde o meno – rappresenta un'aggressione evidente alla natura, un'accelerazione della distruzione del mondo. Gli scienziati della natura, con molto fastidio, parlano di entropia come del processo che comporta l'aumento del disordine nel mondo. Poi, proprio per attenuare il sottile senso di disagio che li invade, farfugliano sul ruolo della tecnologia intesa come fattore negentropico, ossia come fattore capace di contrastare il disordine. Non si sente forse parlare di riconversione ecologica per mezzo delle tecnologie verdi? O di miglioramento dei rendimenti sulle macchine e sull'impiego dei materiali grazie a tecnologie più avanzate? Queste affermazioni sono semplicemente insensate. Le pagine precedenti dovrebbero aver cancellato ogni dubbio.

Giustamente si obietterà che comunque l'essere umano è un animale simbolico, che la realizzazione di tecnologia fa parte della sua natura, e che queste stesse pagine ne hanno ricordato il valore. E allora? E allora occorre trovare una funzione euristica che, nella sua semplicità, illustri la relazione che ripristini il patto con le leggi biologiche. Tale funzione è la seguente:

$$N = f(K / T_{[v]}) \quad (4)$$

e va letta così: maggiore è il *livello* e la *diffusione* di tecnologia T (che sia *morbida* o *dura*) introdotta in una certa regione terrestre, minore è la capacità di carico degli animali umani sostenibile da quell'ambiente.

La funzione, rappresentabile dal grafico (fig. 3), mostra come lo sviluppo della tecnologia T (che si relaziona in qualche modo al tempo percorso dalla civiltà umana t) comporti radicali diminuzioni della presenza di animali umani sul pianeta. Paradossalmente, negli ultimi due secoli, con lo sviluppo della tecnologia, la popolazione umana avrebbe dovuto diminuire e non aumentare.

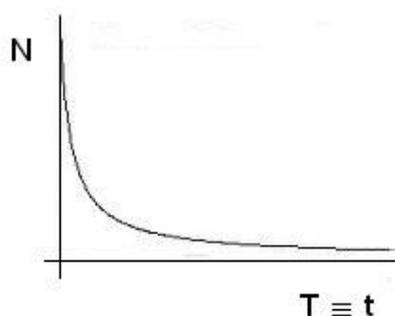


fig. 3

Il grafico naturalmente va considerato in termini indicativi, ma si comprenderà bene che lo scopo non è quello di consegnare numeri, bensì quello di stimolare riflessioni. Non è qui possibile precisare quanta e quale tecnologia debba essere adottata e quanta popolazione possa impiegarla, ma soltanto chiarire la natura della relazione inversa tra livello tecnologico adottato e popolazione.

Pezzo n° 4 – Smantellare gli argomenti del pensiero mainstream

In effetti fino ad oggi le cose hanno seguito il pensiero dominante, ma questo è un motivo per pensare che dovrà essere sempre così? E, soprattutto, se le cose sono andate in questa direzione, a quale prezzo? E infine: la funzione qui riproposta è corretta?

$$N = f(K / T_{[v]}) \quad (4)$$

Le risposte a queste domande sono la chiave di volta del problema. Può darsi che la funzione (4) appaia strana, controintuitiva, assurda e sicuramente ci saranno cattivi maestri che indurranno a considerare come – a titolo d’esempio – la produzione agricola cresca con lo sviluppo di tecniche più efficienti basate su risorse meccaniche, chimiche, fisiche e biologiche evolute. Se le rese per ettaro aumentano con lo sviluppo tecnologico, parrebbe che le tesi illustrate in queste pagine siano fallaci. E invece no! Ciò accade per una specie di gioco di prestigio con il quale la modernità e le sue istituzioni politiche, economiche e culturali ingannano se stesse. La terra concede in modo spontaneo rese definite. Tali rese possono essere dilatate di molto se le coltivazioni sono sostenute con risorse aggiunte che verranno raccolte sotto forma di grano, mais, fagioli o quant’altro. Perciò, qualcosa che non appartiene alla terra (ma che pur tuttavia appartiene alla Terra) dovrà essere prodotta in qualche altro luogo per generare ciò che appare un autentico miracolo e, in questo processo, l’*iniezione di carbonio* costituisce la condizione necessaria. Insomma, ogni prodotto umano (e l’umano stesso...) emerge da una filiera di produzione che deve essere considerata in termini completi perché si possa determinarne l’impatto sul mondo. Solo così si comprende che a produzioni elevate corrispondono *prelievi elevati* e, alla lunga, insostenibili. I teorici dello sviluppo, poiché credono nell’infinita sostituibilità della materia per mezzo del potenziale alchemico della tecnologia (manca poco che si riesca a dire che da qualunque cosa si può praticamente estrarre qualsiasi cosa) sono i primi a illudersi sulla possibilità di proseguire all’infinito lo scempio sulla natura e non si rendono conto che stanno segando il ramo su cui siamo tutti seduti.

Del resto esiste la prova definitiva, quella che non ammette repliche ma soltanto il silenzio del colpevole: l’*overshoot day*. È il giorno in cui l’umanità ha esaurito le risorse che la Terra produce annualmente e deve incominciare ad attingere da quello stock che dovrebbe essere ben conservato come un autentico tesoro in quanto supporto indispensabile alla vita di tutti i terrestri.

Questo giorno ultimamente capita entro la terza decade di agosto, ma è destinato ad anticiparsi progressivamente e la cosa presenta tinte apocalittiche.

Immaginiamo di avere un conto in banca che permette di vivere con gli interessi. Gli interessi dovrebbero essere sufficienti per le necessità di tutto l'anno. Invece spendiamo di più e dobbiamo attingere ai risparmi depositati. Con il risultato che l'anno successivo avremo meno interessi e saremo ancor più costretti a ricorrere a prelievi extra e ad assottigliare ulteriormente il capitale. Proseguendo di questo passo giunge la dissipazione del conto bancario. Pertanto, quando riacquistiamo la ragione, dovremmo fare due cose: 1) diminuire le spese in modo tale che gli interessi sul capitale restante siano sufficienti per vivere, ma anche... 2) destinare parte degli interessi per la ricostituzione del capitale. In altri termini, vivere *molto peggio* di quando si aveva la disponibilità piena del capitale e si è dato inizio a pratiche rovinose. Questo finché non vengano ripristinate le condizioni di partenza. Potrebbe essere un dramma cambiare abitudini di vita che implicherebbero ristrettezze dimenticate da lungo tempo, ma questa è semplicemente la condizione per *sopravvivere* (notare! ricompare questa parola che avevamo dimenticato!). E non stiamo parlando di un essere umano generico e del suo conto in banca, bensì dell'umanità intera e delle sue risorse vitali.

Poi dovremmo compiere un passo in più e chiederci per quale motivo una specie particolare debba sottrarre a un'infinità di altre specie terrestri la biomassa per il loro sostentamento e distruggere i loro habitat. Questa domanda, si sarà intuito, si pone in relazione stretta con l'indicatore della capacità portante. Quando si dice che il numero degli animali umani deve essere rapportato all'ambiente, bisogna intendere "in rapporto *agli altri esseri viventi* dell'ambiente". Infatti, l'ambiente è il luogo delle relazioni dinamiche sorte dalla storia evolutiva e non semplice spazio vuoto che per qualche ragione mistica non deve essere colmato. Anzi, è spazio "pieno", il luogo in cui le relazioni tra miriadi di esseri trovano il loro equilibrio definendo i limiti che ognuna delle specie deve rispettare, pena il danneggiamento dell'equilibrio, degli elementi che lo realizzano, e, in fin dei conti, di se stessa. La *pressione* degli altri terrestri rappresenta un fondamentale indicatore da rispettare e non da annientare. Se una specie diventa particolarmente forte e in grado di svolgere una funzione imperialista biocida, vuol dire che ha trovato il modo migliore per suicidare se stessa dopo aver fatto scempio delle altre. Se parlare di etica ha senso, essa deve,

materialisticamente, rispettare il posto che la natura ha assegnato alla nostra specie nel rispetto delle altre. Una mirabile congiunzione di Vero e Giusto che avrebbe inevitabili conseguenze anche nella realizzazione del Bello.

Dunque, il massimo numero di animali umani sostenibili nell'ambiente corrisponderebbe ad una situazione priva della minima tecnologia. Se non esistesse tecnologia, l'animale umano vivrebbe come qualsiasi altro primate sulla base delle risorse spontanee della terra e il suo numero sarebbe fortemente ridotto non potendosi nemmeno paragonare all'attuale numerosità umana sul pianeta. La tecnologia ha aumentato il prelievo attingendo dallo stock delle risorse naturali e così facendo ha consentito alla specie di moltiplicarsi per cento o per mille. Ma la specie ha attinto dalla banca della natura un prelievo ormai non più sostenibile. La specie ha compiuto un percorso e, facendo questo, non ha fatto né bene, né male; era ineluttabile che nelle condizioni di ignoranza in cui viveva, dovesse accadere quanto è accaduto. Però è certo che le nostre attuali terribili difficoltà dipendono da questo processo storico che ha coinvolto la maggioranza dei popoli umani.

Ora la domanda da porsi è semplice: perché l'*overshoot day* cade attualmente intorno a 20 agosto (almeno per ora, in prospettiva anticiperà sempre più) e i capi di stato, i parlamenti, gli economisti, i capitalisti, i lavoratori parlano tutti di sviluppo? Riusciamo a comprendere che parlando di "sviluppo" essi scelgono una via che conduce in un vicolo cieco foriero di definitive disgrazie? Passi l'angoscia di chi è senza casa, senza lavoro, senza la prospettiva di una vita decente. Chi si trova in queste condizioni per forza di cose sarà costretto – specie in presenza della ricchezza più sfrenata – a chiedere che vengano soddisfatte le modeste esigenze di un vivere dignitoso. Ma le istituzioni che si arrogano il diritto di tracciare le vie del futuro e di gestire la *polis*, non riequilibrando risorse e consumi e non compiendo la necessaria operazione di orientamento pubblico per nuovi obiettivi, hanno perso non solo credibilità, ma anche la legittimità del proprio ruolo. Sono istituzioni "legali", ma moralmente illegittime!

Pezzo n° 5 – Riconoscere la questione demografica

La funzione che riporta l'essere umano dentro la natura, e riproposta per la terza volta, apre l'importante problema della popolazione della specie *Homo sapiens*.

$$N = f(K / T_{[v]})$$

La questione della popolazione è assai delicata. Essa costituisce un sorprendente tabù. Ovviamente il discorso prescinde dalle persone umane esistenti: per queste è naturale avere un'attenzione, un rispetto e una cura ben superiore a quella che oggi si dichiara in tutte le sedi, anche (e soprattutto) in quelle che trasudano di ipocrisia. Ci sono miliardi di umani che letteralmente trascinano faticosamente la loro esistenza mentre altri posseggono un assurdo superfluo (meno di 500 ricconi possiedono mezzo pianeta!), ma le istituzioni politiche non si stancano di ricordare i diritti umani pur non muovendo un dito per rendere coerenti con i fatti le loro strascicate dichiarazioni. No, il riferimento è agli individui che non esistono ancora, che non sono nemmeno stati concepiti, che potrebbero esistere tra dieci, cento o mille anni. Il pensiero che l'umanità in futuro possa essere costituita (a puro titolo d'esempio) da 400 milioni di individui produce in molti un intenso fastidio, come se l'ipotesi li toccasse nel profondo. Il mondo *deve* essere pieno di umani! Che si tratti del residuo biblico scolpito nell'inconscio dalla tradizione che riemerge con la visione terrificata del barbuto tonante (ricordiamo: "riempirai la terra!"), o dello sgomento che una *razza* non sia degnamente rappresentata, o della reazione al senso di solitudine nell'universo o di un altro motivo difficile da immaginare, anche laddove si parla del problema della popolazione, si confida comunque che vi siano ampie possibilità per una stabilizzazione accettabile intorno ai novedieci miliardi. E, naturalmente, tacciono i teorici della *capacità portante*, sempre pronti a intervenire quando si parla di merluzzi, cervi, elefanti.

Occorre onestamente riconoscere, però, che la questione della popolazione ha trovato un certo spazio in certi ambienti reazionari e fascisti in doppiopetto. Serge Latouche, il principale esponente della teoria della decrescita, solleva il problema nel suo libro "*Per un'abbondanza frugale*". Riprendere alcuni passaggi del libro permette interessanti riflessioni. L'autore, nel tentare di mettere a punto la questione demografica, sceglie subito una posizione *super partes* rispetto agli «ottimisti» e ai «pessimisti». Prima passa in rassegna i pessimisti propensi alle soluzioni più drastiche e li introduce così:

Questa soluzione [quella di ridurre la popolazione N.d R.] conviene abbastanza ai grandi della Terra, in quanto non minaccia i rapporti sociali né le logiche di funzionamento del sistema. In effetti, i rari rappresentanti del padronato o dell'oligarchia conquistati dalla decrescita vedono il controllo delle nascite come la soluzione principe.

Seguono citazioni che fanno riferimento a personaggi che si nascondono malamente dietro lo scudo darwiniano reinterpretato in chiave reazionaria. Essi propongono soluzioni che fanno inorridire. Secondo uno scenario dell'ASPO (Associazione per lo studio del picco del petrolio) si prefigura una situazione in cui...

L'immigrazione è proibita. Gli immigrati clandestini sono trattati come criminali. L'aborto e l'infanticidio sono obbligatori se il feto o il neonato si rivelano fortemente handicappati. [...]. Quando per età avanzata o per incidente, un individuo diventa più un peso che un beneficio per la società, la sua vita viene arrestata in modo umano (sic!). La carcerazione si ha solo in casi rari, sostituita da posizioni corporali per reati minori e dalla pena capitale senza dolore per i reati più gravi. [...]. Gli atti di protesta violenti, come quelli perpetrati dagli attivisti per i diritti animali o dagli antiabortisti, potrebbero, in un mondo darwiniano, essere puniti con la pena capitale.

Oppure, citando un certo William Vogt...

Una guerra batteriologica su vasta scala sarebbe un mezzo efficace, se condotta energicamente, per restituire alla Terra le sue foreste e i suoi pascoli.

Si tratta di autori indipendenti pazzoidi privi della possibilità di nuocere? Non lo si creda! Essi esprimono un sentire nascosto che si annida nei recessi oscuri dell'encefalo della specie pronto a emergere al momento opportuno. Un sentire nascosto che affiora senza titubanze anche a livello di personaggi di fama.

Per conservare l'egemonia americana nel mondo e assicurare agli americani il libero accesso ai minerali dell'insieme del pianeta, è necessario contenere, o ridurre la popolazione di tredici paesi del Terzo mondo (Henry Kissinger).

Tentare la pianificazione familiare, ma se questa non funziona, lasciare morire i poveri, perché sono una minaccia ecologica. (Maurice King).

Indubbiamente si tratta di affermazioni che possano tradursi facilmente in politiche totalitarie di gestione dei corpi. Consideriamo, ad esempio, come sia l'Europa sia gli Stati Uniti ostacolano la libera circolazione dei migranti. I governanti europei trovano "inumano" che i migranti affoghino nel Mediterraneo, ma trovano perfettamente normale l'innalzamento di una

barriera terrestre sul limitare dell’Africa su cui le povere popolazioni in fuga vadano a morire. Una volta lontano dagli occhi, tutto può essere accettato.

Ma ritorniamo al signor Latouche. Dopo aver citato i passi raccapriccianti, critica gli “ottimisti” passando in rassegna – con maggiore rapidità, invero – altri studi assurdi che teorizzano la possibilità da parte della Terra di ospitare 35, 90, 100 miliardi di individui. La rapidità con la quale l’autore sorvola su queste valutazioni (a differenza di quelle più circostanziate sui “pessimisti”) dimostra come le consideri degne di nessuna considerazione. Ma il signor Latouche cosa pensa in proposito?

L’autore invita a guardare il problema con relativo «ottimismo». Ammette che il pianeta non può sopportare un numero illimitato di abitanti, cita scrittori autorevoli che hanno sposato la prospettiva decrescente e che hanno posto il problema demografico, ma mette le mani avanti:

Quello che la decrescita mette in discussione è in primo luogo la logica della crescita per la crescita della produzione materiale, non l’abbondanza degli uomini. Anche se la popolazione si riducesse considerevolmente, la crescita infinita dei bisogni comporterebbe una impronta ecologica eccessiva. [...] Che sulla terra ci siano 10 milioni o 10 miliardi di abitanti – osserva giustamente Murray Bookchin – la dinamica del “marcia o crepa” dell’economia di mercato capitalistica riuscirebbe comunque a divorare l’intera biosfera. Per il momento non sono gli uomini ad essere troppo numerosi, ma le automobili. [...] Forse è opportuno dare la parola finale a uno studioso dei nostri saggi cugini bonobo: “Il problema che pone la crescita della popolazione mondiale – scrive Frans de Waal – non è tanto se riusciremo a gestire il sovraffollamento, ma se saremo corretti e giusti nella distribuzione delle risorse”. E questa la sfida della decrescita.

Bene, abbiamo tutti gli elementi per riflettere. Le citazioni dei vari Bookchin o de Waal (nonché degli altri autori citati a cui Latouche fa riferimento sposandone in pieno le tesi) sfondano una porta aperta. Certamente la civiltà capitalistica sarebbe in grado di sovvertire l’ordine del mondo e «divorare la biosfera» anche con una popolazione ridotta rispetto all’attuale; certamente la questione della giusta distribuzione delle risorse (che tra l’altro non può essere data entro la cornice del capitalismo) risulta una necessità etica che trascende la questione della numerosità della popolazione. Ma il problema è sempre il solito e richiede una pressante risposta: qualora il sistema capitalistico fosse superato e venisse costruita per la prima volta, nella storia della specie, una società basata sulla giustizia,

quanti esseri umani potrebbero essere sostenuti con un livello tecnologico dato? A questa domanda si deve una risposta adeguata e questa non arriva. De Waal – che, considerando la sua attività, possiede anche una condizione privilegiata per riconoscere i danni dell’antropocentrismo – dice di non preoccuparsi del *sovraffollamento*, ma dovrebbe spiegare per quale motivo il sovraffollamento si può rilevare per altre specie, per esempio i suoi bonobo o gli elefanti, e non per la specie di primate cui anche lui appartiene. Perché, perché, perché? Serge Latouche scrive nei suoi libri che, se decidessimo di adottare i consumi degli abitanti del Burkina Faso, sulla Terra potrebbero trovare posto 23 miliardi di persone. Il filosofo osserva giustamente che la felicità non dipende certo dall’opulenza. Una società opulenta – trascuriamo pure gli scambi economici *inequali* con gli altri popoli che la rendono tale e il fatto che non cancella la povertà al suo interno – crea meccanismi sociali che non necessariamente comportano benessere psicologico dei suoi membri, anzi; in genere, spostando il fuoco dai bisogni filogeneticamente determinati (gioco, cooperazione, senso di libertà, ricchezza relazionale, fantasia ecc.) alla mercificazione della vita in tutti i suoi aspetti, la società opulenta diventa fonte di infelicità di massa. Tuttavia, vanno fatte due considerazioni.

Proporre di vivere con i consumi del Burkina Faso significa stare ben sotto le aspirazioni dei Burkinabé (gli abitanti di quel paese) che aspirano a migliori condizioni di esistenza, ad una aspettativa di vita che superi gli attuali 50 anni, a non dover emigrare stagionalmente per poter campare. In altri termini occorre considerare che l’aspirazione umana a un discreto benessere, che non cancelli quelli prima chiamati “bisogni filogeneticamente determinati” e che non cada nella mercificazione della vita, è non soltanto naturale, ma auspicabile. In secondo luogo, che la Terra possa sopportare 23 miliardi di individui è pura fantasia. Una tale pressione sul pianeta si ritorcerebbe sugli ecosistemi portandoli all’esaurimento e in breve tempo gli umani si troverebbero a vivere in stato larvale. Di nuovo ci troviamo nella condizione tipica del pensiero antropocentrico che non rinuncia alla sua ossessione umanista. Si può osservare che Latouche avrebbe potuto dire: «Se decidessimo di vivere come gli abitanti del Burkina Faso, si potrebbe, con 79 miliardi di individui rimettere a riposo ampie aree della Terra affinché la biodiversità possa rigenerarsi». Invece no. Il lapsus involontario rilancia l’idea di una disposizione mentale finalizzata a colmare di individui umani lo spazio terrestre, addirittura ipotizzando la moltiplicazione per tre della popolazione attuale.

Osserviamo anche la strana deviazione che il discorso subisce quando si vuole richiamare la questione della *capacità portante* della popolazione umana: inevitabilmente il discorso cade sulla nutrizione! Ci dicono che il 25% della produzione mondiale di cibo va letteralmente buttata via. E che con quel cibo si potrebbe benissimo sfamare popoli e gruppi sociali indigenti. Ci si dimentica che l'efficienza nella distribuzione dovrebbe essere pagata con risorse aggiuntive di materia, energia, organizzazione. Pur essendo assolutamente doverosa, non sarebbe a costo zero, come la si vuol far passare. Ma a parte questo non insignificante dettaglio, secondo questi solerti funzionari di istituzioni equivoche, gli esseri umani hanno bisogno soltanto di cibo? O anche di sanità, di cultura e di educazione, di abitazioni? E dentro queste abitazioni ci devono essere solo pareti vuote o almeno parte degli aggeggi che riempiono la casa di coloro che amano straparlarne? Ecco che improvvisamente la specie umana (la parte che non ci riguarda direttamente, insomma, gli altri) è ricondotta a pura specie animale in cui il cibo diventa l'unica sostanza derivabile dall'ambiente. Ma anche immaginando che gli individui possano e debbano lavorare soltanto per produrre il cibo che mangiano, la produzione alimentare per mantenere 23 miliardi di persone sarebbe quella organica (cioè quella che può essere prodotta senza l'industria chimica che le sta alle spalle)? Sono troppe le domande a cui i decrescenti non sanno dare risposta .

Allora possiamo chiederci se la pericolosa e incosciente sottovalutazione del problema demografico non offra opportunità a reazionari capaci di dare il via a violenze tali da far impallidire i drammi del '900. Il giorno in cui l'impatto umano sulla biosfera mostrerà processi distruttivi irreversibili sarà troppo tardi per ricondurre l'umanità alla ragione e l'istinto di sopravvivenza giocherà a favore della guerra di tutti contro tutti. E in tal caso si sa con certezza chi sarebbero le vittime. Pertanto, se già oggi vi sono soggetti che adombrano lo sfoltimento di gran parte dell'umanità con i gas o con la fame è evidente che il discorso intorno alla giustizia, all'equa distribuzione delle risorse, al progresso civile dovrà compiutamente, e quanto prima, trovare sbocchi politici adeguati. Ma questo disegno deve raccordarsi con le condizioni materiali che lo rendono possibile altrimenti rimane il solito blaterare idealutopistico che non trovando sbocchi, per stanchezza finisce per consegnare il collo al boia, cioè a personaggi politici che possono determinare con i loro metodi lo *sfoltimento demografico* per consentire al loro popolo – ma soprattutto alla loro classe – di appropriarsi delle risorse altrui. Insomma

i discorsi sulla giustizia non possono prescindere dalla riconduzione della specie Homo alle leggi naturali che valgono per tutti gli altri esseri viventi. Attualizzarle nella giustizia prima che altri le sfruttino per i loro ignobili fini. Questo dovrebbe essere l'imperativo morale.

Ora, probabilmente, si comprende meglio il senso di quella frase che conviene ripetere dandole la giusta sottolineatura:

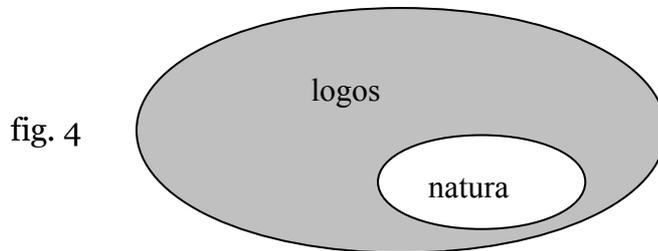
Nella storia del mondo è sopraggiunto un fatto di eccezionale rilevanza prepolitica: l'incompatibilità dello sviluppo tecnologico e della pressione demografica con le leggi della biologia, a prescindere dall'organizzazione politica della società umana.

Ciò significa che alle tradizionali battaglie per la liberazione dalle forme di dominio consistenti nella soluzione ai problemi dello sviluppo, della fame, della disoccupazione, della miseria, del degrado dei sistemi, si sovrappone una fondamentale questione inedita di *rilevanza prepolitica*. Significa che mantenendo il paradigma antropocentrico – che ha sempre accompagnato ogni atto di governo della *polis* – non esiste alcuna possibilità di risolvere nemmeno uno dei problemi strategici che oggi l'umanità si trova dinanzi. Fissiamo bene questo aggettivo, “prepolitico”, perché rappresenta il cuore del problema che si impone con la sua gigantesca implicazione. La politica, intesa come luogo di riflessione, progetto e governo non possiede gli strumenti per gestire le circostanze in cui l'umanità si è venuta a trovare. La politica, nelle sue applicazioni regionali, macroregionali o globali è priva di mezzi per risolvere i problemi che la specie stessa ha generato nel suo habitat globale, il pianeta. La politica è nuda di fronte ai problemi attuali perché qualunque decisione possa adottare, sottostà ai presupposti dell'antropocentrismo. Dunque la politica è posta fuori gioco e il rischio di scenari apocalittici è dietro l'angolo. Se cambia paradigma, se cambia pelle, se entra in una prospettiva mai pensata, allora la questione prepolitica verrebbe riassorbita entro la sfera della *polis* e, bene o male, gestita: l'apocalisse sarebbe almeno sostituita dal dramma. La differenza è che da questo si potrà un giorno uscire, da quella no, se non a prezzi che nessuno vorrebbe pagare.

Pezzo n° 6 – Progettare l'uscita dall'antropocentrismo

Il distacco dalla natura, la pretesa di non farne parte, di essere capaci di vivere sopra di essa ha fatto sì che le attività riproduttive dell'umano osservassero la

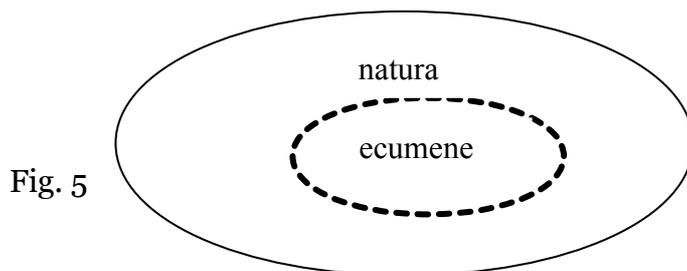
natura come un semplice fattore della riproduzione sociale da inserire nell'attività economica. Si è creata una situazione che può essere rappresentata dallo schema sottostante.



La zona grigia indica il logos del mondo sociale antropocentrico in cui le proposizioni dell'economia e delle altre scienze umane hanno acquistato posizione centrale e hanno incorporato e rese suddite le proposizioni delle scienze della natura. La natura in sé, invece, la "natura materiale" è rappresentata dall'ellisse bianca. La materia, in questo mondo assurdo, diventa prigioniera del logos, del discorso dell'umano. La zona grigia è la cultura universale dell'antropocentrismo che piega la materia al suo volere. L'attività funziona fin tanto che non si scopre come il modello non rappresenti altro che il suicidio della specie umana, perché è evidente che lo schema rispecchia l'immagine della realtà che l'umano porta dentro di sé, e non la realtà stessa. Dal punto di vista degenerato dell'antropocentrismo, la natura esiste come semplice appendice della casa dell'umano: il logos. La natura non ha una *natura* propria. Ne consegue che una parte della natura, l'umano, ha reso *cosa* tutto il resto, tutto ciò che è esterno a sé. L'area grigia rappresenta anche il luogo del conflitto tra gli umani: conflitti di classe, in primo luogo, ma anche conflitti sociali di natura diversa o addirittura individuali. Ma se gli umani non trovano pace tra loro e il loro confliggere determina vincitori e vinti, dominatori e subalterni istituendo relazioni di dominio, essi, pur con responsabilità diverse, esercitano *in quanto specie*, una pressione insopportabile sulla natura. Tale pressione va intesa sia nei confronti degli habitat, sia nei confronti degli altri soggetti viventi che vengono incorporati nella sfera del diritto diventando così oggetti di proprietà o oggetti di nessuno (quindi di tutti).

Insomma, nello schema è condensato il fallimento della specie la quale dovrà comprendere, nel tempo più breve possibile, la necessità di invertire la sua percezione del rapporto tra economia e natura secondo lo schema della

fig. 5. Il nuovo schema mette in chiara evidenza un fatto incontrovertibile: la specie umana, con le sue attività riproduttive deve occupare uno spazio all'interno del mondo e non può occuparne la totalità in quanto la sopravvivenza di ogni specie è legata alla complessità relazionale con tutte le altre entità terrestri costruitasi attraverso il cammino evolutivo della vita sul pianeta.



Poiché è giunta a occupare una posizione molto vicina alla totalità è prossimo alla più terribile catastrofe della sua pur lunga esistenza. È necessaria quindi un'inversione di tendenza. Il riconoscimento di essere *parte del mondo* e non *dominatori del mondo* (ma neanche, alcuni come tentano di rimediare, *amministratori del mondo* poiché la natura non ha bisogno di amministratori) impone una serie di pratiche adeguate. Innanzi tutto le proposizioni dell'economia dovrebbero soggiacere alle proposizioni della natura. Il che significa che sul piano dei sistemi categoriali le scienze naturali *interpretano* l'economia e non viceversa. Il tratteggio del perimetro che circoscrive l'ecumene indica la problematicità della determinazione dei confini che la specie umana dovrebbe darsi. La politica, il diritto, le istituzioni riguarderebbero strettamente uno spazio specifico sulla base della capacità portante dell'habitat colonizzato. La specie umana verrebbe quindi ricondotta al suo posto nel mondo perdendo la sua centralità. Solamente in tal modo, dopo aver perduto il mondo, lo riconquisterebbe. O meglio lo riconquisterà quando, entro la colonizzazione del suo ambiente, avrà risolto anche le contraddizioni di classe che attualmente prolungano i conflitti che hanno sempre segnato la specie umana almeno dal neolitico in poi.

Tra la fig. 4 e la fig. 5 quindi si stabilisce un ipotetico tempo di transizione (la vera "grande riorganizzazione") in cui la specie, o parte di essa, lavora per risolvere le contraddizioni politiche (quelle interne alla specie) e prepolitiche (quelle esterne alla specie) che, nel momento stesso in cui vengono

riconosciute diventano anch'esse politiche pur conservando una natura propria.

Ma la fig. 5 possiede la forza di indicare un'altra suggestione. Riportare la specie nel suo posto nel mondo significa concludere la fase di aggressione verso la biodiversità lasciando che le altre specie animali e vegetali compiano il loro percorso sulla base dello sviluppo dell'evoluzione. Un ambientalista disse un giorno che la *biodiversità ci serve perché [noi umani] dobbiamo vivere bene, e non per l'ecologia. È difficile trovare un'affermazione più ambigua e antropocentrica di questa. Essa riporta nuovamente la natura e la realtà tutta dentro le tasche dell'umano. Si potrebbe obiettare che tale ambientalista, lo voglia o no, fa il gioco dell'ecologia, poiché se per vivere bene decide di rispettare la biodiversità, di fatto, sta bene lui e sta bene ciò che è fuori di lui. Ma a leggere bene la frase si coglierà la propensione ingegneristica a ridisegnare l'ambiente secondo schemi che riportano al *dominatore* o, almeno, all'*amministratore*, ovvero a quella posizione esterna alla realtà che ha rappresentato il fallimento del lungo processo evolutivo della storia umana. Del resto ormai apparirà chiara la banale riflessione secondo cui un pezzo di natura non può vivere sopra la natura. Può solo viverci *dentro*. La differenza che separa la specie umana dalle altre specie consiste esclusivamente nella possibile consapevolezza del suo ruolo, delle sue specificità, del pericolo connesso all'attività simbolica e dunque della necessità del controllo di quest'ultima. O troverà queste risorse o sarà stato meglio che non avesse mai aperto gli occhi su questo pianeta.*

In definitiva la specie dell'animale umano dovrebbe riconoscersi come tale. Comprendere che ha un corpo che non è un'appendice della mente; che questo corpo è soggetto alle leggi della natura e che nessuna scienza umana potrà stravolgere questa verità; che dunque anche l'animale umano è soggetto al calcolo della capacità portante del suo habitat; che, in virtù della sua capacità simbolica e del desiderio di attenuare i morsi della natura, dopo averne manipolato una parte, deve considerare al ribasso il calcolo della capacità portante degli spazi che colonizza; infine che le *sue* scienze devono trovare posto soltanto entro lo spazio fisico occupato dal suo gruppo e/o dalla sua specie: economia, politica e diritto in particolare. Un effetto diretto e grandioso del suo riconoscersi come animale consisterebbe nella pacificazione con il resto del vivente, quel vivente che oggi, a causa sua, emette urla dolorosissime e silenziose, che non raggiungono le orecchie né gli occhi di una specie dominatrice, ma moralmente smarrita.

5 – Ultime considerazioni

Il quadro è fosco. Può vederlo chiunque decida di dismettere le lenti deformanti della realtà che questa civiltà perduta impone a ognuno quando giunge al mondo. E non si creda che quanto è stato descritto possa riguardare i nostri lontani discendenti. Quel tempo si sta avvicinando a grandi passi; chiunque può osservare la vicinanza della catastrofe se impara a leggerne i segni nella realtà che ci circonda. La fame sta aumentando, così come sta diminuendo la capacità della Terra di produrre cibo; e non facciamoci ingannare dalle cifre che possono dimostrare il contrario: se ciò avviene, avviene saccheggiando le riserve a scapito di un futuro che sarà sempre più segnato dalla fame. Le guerre stanno aumentando; e non facciamoci ingannare da chi dice che le guerre mondiali non avverranno mai più: la Terza grande guerra è in atto ed è frammentata, diffusa ed ha già iniziato a lambire la nostra esistenza. I diritti umani stanno scomparendo; e non facciamoci ingannare da chi sostiene che sono l'essenza dei nostri tempi: la loro garanzia richiede pace, solidarietà tra i popoli umani, e un relativo benessere: senza tutto questo si riducono a semplici enunciazioni di ipocriti mancando la base su cui possono essere fondati.

In sterminate lande dell'Africa, dell'America e dell'Asia i diritti umani non sono di casa e nessuno ne ha mai sentito parlare. I diritti al cibo, alla pace, alla salute, all'educazione possono colà essere obiettivi realistici se stanno dissolvendosi nei punti alti dello sviluppo? Guardiamo le sterminate folle delle megalopoli del Terzo mondo e chiediamoci se potranno mai essere abbattuti gli slum per costruire – non villette americane – ma semplici quartieri popolari. E chiediamoci se potranno essere create istituzioni come l'assistenza sanitaria per tutti o la pensione per gli anziani o i disabili quando vengono messe in discussione anche in Stati dove, fino a poco tempo fa, godevano di buona salute. No, tutto questo sta finendo. Prima finirà in certi luoghi, poi in altri, ma è un dato che a breve finirà per tutti. I ricchi? Un magnate ha sostenuto, con la protervia tipica dei potenti, che la lotta di classe esiste, ma che la sta facendo la classe ricca, e la sta vincendo. Sbaglia. Se vinceranno i ricchi sarà la fine del sogno dell'umanità e anche loro dovranno ritornare nella caverna della barbarie. Potranno avere una temporaneo dilazione sulle disgrazie collettive grazie alle risorse sottratte ai popoli, ma

sorgeranno torme di nuovi sanculotti e anche per loro scemerà la speranza. Ma i nuovi sanculotti, saranno portatori di una nuova rivoluzione? Di una nuova speranza? Su questa domanda è necessario riflettere.

Le lotte sociali riprenderanno vigore perché niente può calmare gli spiriti ai quali sono state fatte esaltanti promesse se queste, alla fine, si riducono al loro perfetto contrario. In parte, le lotte si stanno già svolgendo sotto i nostri occhi, sia pure in modo intermittente. Il pensiero va a Seattle, a Genova, agli indignados, al movimento dei 99%. Ma poco a poco si registrerà inevitabilmente anche una escalation verso forme di protesta più energiche e muscolari. Le lotte per il lavoro, per un salario minimo di cittadinanza, per un ambiente pulito, per la casa, per la pace, contro le discariche o contro l'industrializzazione selvaggia in parte agiranno ognuna per conto proprio, in parte si fonderanno, ma l'attuale confusione che anima questi movimenti non li aiuterà certo a organizzare politiche adeguate. È indubbio che la mancanza di un soggetto politico che sappia raccogliere e convogliare tutte queste istanze non favorisce la prospettiva. Ma anche emergesse, il destino di queste battaglie sarebbe destinato ad aumentare il disordine mondiale e locale e, quindi, ad accelerare la comune rovina delle classi in lotta. Il motivo è semplice: questo movimento "globalista" rimarrebbe comunque schiavo della sua visione antropocentrica.

Prendiamo ad esempio una delle lotte fondamentali che nel prossimo futuro acquisterà massimo rilievo: la lotta per il lavoro. Sappiamo che senza lavoro l'essere umano si abbruttisce o si deprime (anche se, in questa società, il lavoro, in genere, abbruttisce e deprime). Giustamente l'animale umano privato delle risorse di sussistenza chiederà un'attività qualsiasi. Chi invece ne disporrà, avvertirà il comprensibile timore di perderla. Ma l'uno e l'altro non si chiederanno se la produzione possiede utilità sociale; se è compatibile con l'ambiente e con la salute pubblica e quella dei loro figli; se i prodotti del lavoro sono costruiti per durare. Vorranno lavorare per poter disporre di una vita degna per loro e quella della propria famiglia. Si può dar loro torto? E allora saranno disposti a ignorare le politiche sull'ambiente; non penseranno se la produzione tratta di lavatrici o di sistemi di puntamento di missili; e sul ciclo di durata dei prodotti concorderanno con il datore di lavoro che deve essere più rapido possibile per potersi garantire la continuità del lavoro e del salario. Perciò, i lavoratori, pur avendo interessi opposti a quelli degli imprenditori, in parte perché sotto ricatto e in parte perché privi dei riferimenti politici di classe, chineranno il capo sperando che la loro

condizione continui in eterno e si prolunghi nella progenie. Ma mai vi fu speranza tanto mal riposta. Ciò che è valso localmente per il passato non varrà più per il futuro in nessun luogo. Se invece lo sguardo si volge ai gruppi più conflittuali non troverà di meglio scorgendo obiettivi come salario garantito prelevato da rendite e profitti, welfare, diritti. Richieste doverose, ma inserite ancora nella logica economicista: quel che si chiede è una redistribuzione del prodotto sociale e non un cambiamento della base assurda su cui la società si regge. Da queste forze sociali non può giungere alcun cambiamento.

Altro esempio. I movimenti cosiddetti “*nimby*” sono costituiti da individui contrari a grandi opere di interesse pubblico o privato, a insediamenti industriali pericolosi, a discariche o depositi di sostanze nocive quando vengono realizzate in prossimità degli ambienti da loro abitati. Le resistenze che questi individui oppongono alle scelte imposte dalle autorità hanno un ampio motivo di giustificazione. Tuttavia gli attivisti *nimby* scompaiono nel momento stesso in cui scompare la minaccia. Sono pochi davvero gli attivisti coerenti. Quando viene minacciato un intervento di grande impatto sul territorio le popolazioni locali si ribellano sulla base dello slogan generale «le autorità trovino una soluzione politica, ma noi, qui, questa roba non la vogliamo». Il problema consiste proprio in quel pezzo di frase che reclama una “soluzione politica” e che ormai pare essere espressione vuota. Una cosa è un inquinamento pur pesante, ma locale, quantitativamente moderato e stoccabile in una superficie non abitata scelta adeguatamente, un'altra è una società industriale che copre un Paese tappezzato di discariche, che assorbe ingenti risorse fuori dei suoi confini trasformandole in rifiuti, spesso pericolosissimi, smaltiti sul territorio. In questo caso, chiedere che la politica trovi una soluzione è come chiedere a un medico di trovare il modo di vincere la morte. Gli attivisti *nimby* dimostrano di essere caduti nella trappola dell'antropocentrismo che presuppone almeno una soluzione valida per ogni problema. Cosicché le élite, prime responsabili della predicazione di tale idea bislacca, si troveranno sempre più nella condizione di dover far fronte ai disordini provocati dal demone da esse evocato.

Ora si tratta di comprendere perché, di fronte al vecchio mondo in agonia, il nuovo non riesca a vedere la luce. Mencio, il sommo confuciano vissuto nel quarto secolo a.C., aveva già individuato l'essenza della questione affermando che le persone comuni, se private di mezzi, non hanno stabilità emotiva. Poi aggiungeva che senza stabilità emotiva si sarebbero corrotti, devianti dalla giusta strada e si sarebbero abbandonati a «comportamenti

smodati». In altri termini Mencio attribuiva le distorsioni sociali all'incapacità o nonvolontà del potere di gestire la società secondo principi di giustizia. Nello stesso tempo affermava che il sovrano che perseguita e punisce i soggetti dopo averli messi nelle condizioni di miseria era un pessimo governatore del suo popolo. Si poteva – si chiedeva retoricamente Mencio – ritenere il sovrano ispirato da principi di umanità se incarcerava e puniva il suo popolo dopo averlo messo nelle condizioni di sbagliare? Pertanto proponeva la ricetta essenziale consistente nel dosare i mezzi di sussistenza in modo che nelle annate migliori vi fosse la giusta abbondanza, e in quelle peggiori la quantità sufficiente di beni per evitare di morire di inedia. Solo così sarebbe stato possibile orientare le persone comuni verso la bontà e creare l'armonia sociale. Sono datate queste considerazioni? Oggi si parla di "sovrano" intendendo istituzioni diverse, e quando ci si riferisce ai beni di sussistenza non si intende soltanto il cibo. Tuttavia, se andiamo oltre questi aspetti storicamente determinati, possiamo osservare la grandezza di una riflessione a sfondo materialista che ben si adatta alla modernità. Intanto il sovrano non sarà oggi l'imperatore, ma certamente non è ancora il popolo, come le costituzioni moderne vogliono fare intendere per gabbare gli ingenui. La vera democrazia è di là da venire. Ovunque. I poteri reali inducono il popolo a credere di essere i protagonisti di scelte che in realtà vengono decise altrove e semplicemente imposte. Quindi la separazione tra potere e masse perdura, anche a distanza dei 2400 anni che ci separano da Mencio. Ma soprattutto il brano evidenzia con chiarezza come la scarsità o, peggio, la mancanza dell'essenziale (quella mancanza dell'essenziale che sta investendo progressivamente la maggioranza della popolazione mondiale) comporti l'emersione di comportamenti controadattativi della specie umana. È normale il vandalismo? È normale incendiare i boschi? È normale il bullismo di strada? È normale imbottirsi di farmaci antidepressivi? È normale la perdita universale della compassione? È normale armare i bambini e mandarli in guerra? È normale il riapparire delle guerre settarie o di religione? È normale che un paese venga disgregato perché ricco di coltan? È normale brevettare i farmaci? È normale lo stoccaggio di atomiche in grado di distruggere mille volte la Terra? A ben vedere le osservazioni di Mencio tratteggiano un materialismo semplice ma obiettivo: la distorsione del rapporto tra natura umana e natura esterna genera mostri. Solo che – forse Mencio non l'ha considerato – tale distorsione non investe solo le popolazioni, ma anche i luoghi dove si annida il Potere. Cosicché effetti devastanti si propagano in

ogni angolo dell'ecumene che oggi, a differenza dei tempi di Mencio, corrisponde al pianeta Terra.

Dunque, non solo l'approccio sbagliato alla *natura della natura* e alla *natura dell'umano* genera povertà e miseria, ma anche, e soprattutto, degrado antropologico, decadenza, sviluppo della microviolenza tra individui e della ostilità tra stati. Mai nella storia vi è stata, in termini quantitativi, tanta violenza come quella odierna. E tutto questo nel punto più alto della civiltà umana (a meno che non si rinunci all'«irrinunciabile» postulato che pone la civilizzazione in funzione del tempo storico)!

A questo punto possiamo ipotizzare che il destino della specie umana sia determinato dall'effetto combinato di due movimenti che accompagnano il suo percorso terrestre. Il primo movimento potrebbe essere rappresentato dalle azioni associate alla crescita dello spirito umano nel tempo, cioè quelle che prendono coscienza del Vero, del Bello, del Giusto. In altri termini, la crescita della vera civilizzazione che non può essere scambiata con lo sviluppo (pur parallelo) dell'economia mercantile. Il secondo potrebbe invece essere rappresentato dal crollo progressivo delle azioni necessarie al controllo di situazioni sociali e tecnologiche di complessità crescente nel tempo. Tale sviluppo rappresenterebbe, in definitiva, la perdita della capacità di governo della specie sul suo ambiente e su se stessa. Il secondo movimento mina le possibilità di alimentare il primo e, come abbiamo visto, può persino annientarlo definitivamente. Cancellare i suoi effetti significherebbe liberare tutto il potenziale di una specie per integrarla bene nel suo ambiente e in una relazione corretta con il resto del vivente.

Ma non possiamo illuderci: durante la nostra vita non potremo certo verificare questa ipotesi. Nelle condizioni più favorevoli, potremo soltanto vivere una realtà drammatica e gravosa perché la strada che può portare a evitare la tragedia collettiva di una specie che rischia il suicidio e, successivamente, a costruire un autentico *rinascimento* supererebbe di gran lunga la vita di intere generazioni. Tuttavia potrebbe essere altamente gratificante diventare soggetti attivi per riportare la speranza nel mondo e lavorare per porre fine all'antropocene che, ora dovrebbe essere chiaro, è effetto diretto dell'antropocentrismo.

Bene, eccoci alle conclusioni. Potremmo chiederci che cosa si può fare giunti a questo punto. Parafrasando Marx potremmo considerare che nessuno è in grado di fornire «ricette per l'osteria dell'avvenire». Tuttavia vi sono delle

forche caudine sotto le quali l'umanità è destinata obbligatoriamente a passare, se vuole sopravvivere.

Potremmo considerare la necessità di incorporare entro la sfera della politica quanto fino a oggi è rimasto fuori. Ovvero la critica delle teologie economiche che disconoscono la naturalità della corporeità umana la quale, a sua volta, risponde a leggi biologiche e non può trascenderle. Questa operazione non sostituirebbe, né rappresenterebbe le storiche battaglie per la giustizia, la libertà e l'uguaglianza, ma le renderebbe possibili perché oggi potrebbero essere ricostruite *soltanto* all'interno della sua cornice. Forse la liberazione umana a cui hanno lavorato inutilmente tanti soggetti di grande spessore morale potrà realizzarsi proprio a seguito del terribile percorso che ha portato la specie al suo rischio estremo. Senza questa nuova condizione, mai nessuna forza avrebbe potuto spezzare le strutture gerarchiche e di dominio affermatesi con il neolitico che tutt'oggi perdurano.

Potremmo poi considerare la necessità *immediata* di portare l'*overshoot day* al 31 dicembre. Poiché i popoli hanno responsabilità diverse nell'appropriazione delle risorse della Terra, al posto dell'*overshoot generale* dovrebbero essere sostituiti adeguati calcoli territoriali. Gli umani in terra italiana dovrebbero campare con quanto offre la loro terra, quelli in terra germanica pure, e così tutti gli altri. Poiché non tutto ciò che serve è disponibile nel proprio territorio, non sarebbero esclusi scambi di beni necessari con altri paesi. Ma gli scambi non dovrebbero essere condotti secondo le leggi dell'economia che hanno portato a squilibri di ricchezze e di produttività. Ogni scambio, invece, dovrebbe essere rigorosamente condotto sulla base di equivalenti materiali (ettari globali), premessa per la realizzazione della futura economia biocentrica.

Ora, però, occorre mettere subito in guardia sull'insufficienza di questo primo passo. Infatti, consumare tutto ciò che la natura offre in un certo territorio pur senza intaccare la capacità bioriproduttiva non è sufficiente già nel medio periodo. La popolazione si è sviluppata sulla base di una cambiale in scadenza: un sistema costruito sui combustibili fossili e sulle materie prime che necessariamente fletteranno nel tempo. Se contemporaneamente alla flessione delle risorse non rinnovabili non si diminuiscono rapidamente e ulteriormente anche i consumi, l'*overshoot day* locale tenderà irrimediabilmente a risalire. Si dovrebbe anche considerare che le risorse rinnovabili spesso lo sono solo apparentemente perché direttamente dipendenti da quelle

non rinnovabili. Buona parte dei prodotti agricoli, quasi tutti, dipendono da questa condizione.

A questo punto apparirebbe chiaro che un terzo passaggio, il più importante, è inevitabile: poiché la riduzione prima descritta indurrebbe ad una contrazione delle condizioni di vita che diventerebbe alla fine intollerabile, parallelamente ad essa dovrebbero essere condotte politiche demografiche adeguate per dare alla vita umana quel respiro che la renda accettabile e contrastare la tendenza all'impoverimento assoluto che deriverebbe dall'adozione dei primi due passi.

Contemporaneamente dovrebbe essere avviata un'altra operazione rivoluzionaria che testimonierebbe l'avvenuta consapevolezza universale della necessità di abbandonare l'antropocentrismo. Le aree destinate alla cattura dell'anidride carbonica dovrebbero essere immediatamente liberate dalla presenza umana, restituite agli altri terrestri e affrancate dalla giurisdizione degli stati. Sarebbe soltanto un primo passo, perché il giusto rapporto tra gli animali umani e gli altri animali avverrebbe alla fine di quel processo che ripristinerebbe l'equilibrio globale. In ogni caso si tratterebbe di un atto di altissimo valore simbolico che dimostrerebbe il trapasso ad un'altra civiltà.

Possiamo chiederci se, in una situazione così caratterizzata, molte delle istituzioni politiche e materiali attuali potrebbero permanere. È evidente che in un simile stato di transizione non si possa più parlare di proprietà privata dei mezzi di produzione. L'economia costruita su tale presupposto si basa sull'espansione e sulla crescita, aspetti che dovrebbero essere banditi per coerenza con le nuove necessità. Difficilmente si potrebbe ancora accettare il concetto di ricchezza privata e anche le eventuali resistenze di chi possiede rendite di posizione, nel nuovo pauperismo imposto dalla Storia, dovrebbero essere considerate atteggiamenti criminali da punire severamente. Si aprirebbe uno stato politico d'eccezione, non c'è alcun dubbio. Basta pensare a quanti prodotti dovrebbero essere cancellati in un tempo rapidissimo, a quante fabbriche dovrebbero essere chiuse. Basta pensare all'effetto determinato dalla cancellazione della concorrenza tra marchi, visto che i prodotti ritenuti necessari dovrebbero comunque essere sottoposti a semplificazione e riduzione. Inoltre ogni cosa dovrebbe passare a un razionamento estremo. Riflettiamo su tutto questo e chiediamoci se ci potrebbe essere ancora spazio per il mercato, per l'iniziativa privata, per la pubblicità, per la pluralità di soggetti intraprendenti che costituiscono la spina dorsale del mondo attuale. Inevitabilmente si aprirebbe un'economia di

transizione che assomiglierebbe a un'economia di guerra in cui, comunque, gli strumenti di annientamento, estrema espressione della follia umana, sarebbero i primi a essere distrutti. Un'economia pianificata costruita per un sapiente lavoro di "smontaggio" indolore di una civiltà impazzita. In questa cornice le nuove istituzioni repubblicane dovrebbero creare tanta consapevolezza della necessità delle misure imposte affinché diventino misure richieste dalle collettività stesse. Le politiche economiche a caratura neoclassica o neokeynesiana dovrebbero essere dimenticate per sempre; quelle cosiddette "decrescenti" (sia *felici* che *serene*) basate sull'idea stravagante della "decolonizzazione dell'immaginario" individuale e sulla buona volontà degli individui disponibili ad autoridursi i consumi, nel nuovo contesto si dissolverebbero da sole; quelle rossoverdi o quelle neomarxiste potrebbero invece rigenerarsi nel processo di ricostruzione del mondo portando contributi significativi se capaci di spogliarsi del loro naturale antropocentrismo.

La durezza della prospettiva indicata non ha nessun rapporto con le politiche di austerità che governi conservatori hanno imposto negli ultimi tempi a livello globale. Non è un nuovo processo di accumulazione, quello che dovrebbe essere avviato, bensì un riadattamento rapido alla naturalità del vivere smontando la megamacchina produttiva costruita dalla borghesia in alcuni secoli. Tale lavoro di delicatissimo riadattamento dell'umanità al mondo dovrebbe avvenire per mezzo di rigidissime forme di pianificazione per evitare ingovernabili collassi e terribili scivolamenti verso disordini sociali. Il lavoro e il reddito dovrebbero essere redistribuiti in modo radicalmente equo liberando tempo, socialità e dignità per tutti.

Questo processo si concluderebbe nel momento in cui, a livello universale, la capacità portante dell'animale umano fosse rispettata in rapporto al livello tecnologico ritenuto accettabile. Ci troveremmo di fronte a una civiltà stazionaria composta di tante culture diverse e compatibili. Solo allora l'apparato necessario per gestire lo stato d'eccezione potrebbe essere smantellato e l'umanità incominciare a respirare aria pura. La prospettiva delineata potrà indurre angoscia sia per la difficoltà dell'impresa, sia per la durezza prospettata. Occorre considerare però che la cancellazione di quanto abbiamo davanti agli occhi accadrà in ogni caso. In ogni caso! Se tale processo non sarà guidato esso comporterà tragedie infinite. Se sarà guidato, in fondo ad un doloroso ma sopportabile tunnel i nostri discendenti potrebbero rivedere la luce.

Manca ancora l'ultima domanda, questa: "quale soggetto politico potrebbe avviare una simile *"Grande riorganizzazione"*? Un primo ostacolo è costituito dal fatto che occorrerebbe un soggetto internazionale che agisse contemporaneamente a livello globale e a livello locale, un po' come il vecchio movimento comunista che operava in ogni paese, legava in fraterna solidarietà i popoli, e si proponeva un nuovo ordine sociale internazionalista. Questi aspetti sarebbero indispensabili anche nelle nuove condizioni. Ma a differenza di quel vecchio ed eroico movimento internazionale, il nuovo dovrebbe cancellare ogni traccia di quell'antropocentrismo di cui il primo si è macchiato. Le pagine precedenti non avrebbero significato se venissero ignorate le poche righe che ora seguiranno.

L'antropocentrismo è una faccia della medaglia della degradazione umana. L'altra si chiama *"specismo"*. Così come l'umano si serve dell'antropocentrismo per separarsi dalla natura, così, attraverso lo specismo, abbassa le altre specie per ridurle a semplici oggetti di cui servirsi. Lo specismo è l'altra manifestazione del fallimento dell'essere umano che non è riuscito a comprendere come egli fosse un *primum inter pares* rispetto agli altri terrestri e come questa letale ignoranza lo abbia infine portato ad aprire una ferita putrescente sulla sua stessa carne. Il grande antropologo Claude LeviStrauss non è stato l'unico a comprenderlo, ma l'ha detto come meglio non si potrebbe:

È con un medesimo gesto che l'uomo ha incominciato a tracciare la frontiera dei suoi diritti prima tra sé e le altre specie viventi per poi trasferirla all'interno della stessa specie umana, separando certe categorie riconosciute come le sole veramente umane da altre, che subiscono perciò la stessa degradazione ricalcata sul modello servito per discriminare tra specie viventi umane e non umane.

In altri termini la violenza verso gli altri animali ha comportato in tempi successivi la violenza verso gli schiavi, verso le donne, verso gli stranieri, verso ogni umano che di volta in volta veniva riconosciuto come "animale". Che ciò sia avvenuto secondo una sequenza cronologica precisa, come sembra sostenere LeviStrauss, non è importante. Ciò che invece assume assoluto rilievo è il necessario processo di liberazione umana dalle scorie dell'antropocentrismo e dello specismo. La vera liberazione deve comportare la fine di ogni rapporto di dominio all'interno della specie umana e, contemporaneamente, grazie allo sviluppo dello spirito e alle possibilità of-

ferte dall'ingegno umano, la fine di ogni violenza volontaria e istituzionalizzata verso qualsiasi altro terrestre.

L'umano è parte della natura e soggetto alle sue contraddizioni. Ma possiede, in virtù della sua elaborazione simbolica, la capacità di sviluppare la dimensione morale e, grazie alla tecnologia, di rinunciare a quella predazione dell'altro da sé che, per vari motivi, ha condotto per un tempo interminabile. Così potrà, liberandosi, liberare anche gli altri animali, se non dalla sofferenza, almeno da quella che da sempre impartisce loro. Evitare di mangiarli e di sfruttarli, di dar loro la caccia, di trascinarli nei suoi giochi perversi, nei suoi laboratori infernali.

L'immensa ferita fisica sulla carne viva degli altri terrestri che abbiamo assoggettato ad un stato permanente di terrore e dolore non può ancora rimarginarsi, e si è riflessa sulla nostra specie dominante trasformandosi in ferita morale. Il Nobel per la letteratura J. M. Coetzee in *La vita degli animali* afferma con profonda lucidità: «Siamo circondati da un'impresa di degradazione, crudeltà e sterminio in grado di rivaleggiare con ciò di cui è stato capace il Terzo Reich, anzi, in grado di farlo apparire poca cosa al confronto, perché la nostra è un'impresa senza fine, capace di autorigenerazione, pronta a mettere incessantemente al mondo conigli, topi, polli e bestiame con il solo obiettivo di ammazzarli». Senza alcun rimorso o complesso di colpa. Del resto tirarsi fuori dalla natura significa perdere prima la compassione verso il vivente in generale e poi verso la propria specie.

Insomma l'umanità futura dovrà rispettare gli altri terrestri nella loro assoluta autonomia o, semplicemente, non sarà l'umanità futura. Il soggetto politico che realizzasse questo avrebbe la legittimità morale per compiere la nuova e ultima rivoluzione. Nessun altro. Fuori dal criterio della liberazione animale totale, anche l'umano soccomberebbe perché la liberazione animale è connessa con la liberazione dell'umano. Perché la carne degli esseri umani è fatta della stessa pasta della carne degli altri esseri. Perché l'umano può scoprire il proprio senso di finitudine e di fragilità nella finitudine e nella fragilità dell'Altro e, finalmente, scoprire il senso più profondo dell'esistenza. Dentro ogni umano proteso a ridare speranza a se stesso e alla propria specie dovrebbero risuonare le intense e commoventi parole del naturalista Henry Beston riportate in *Earthlings*, il film che ogni essere umano dovrebbe vedere:

Gli [altri] animali non devono essere misurati secondo il metro umano. In un mondo più antico e più compiuto del nostro, essi si muovono finiti e completi, dotati di quell'estensione dei sensi che noi abbiamo perso o mai avuto, vivendo circondati da voci che noi non udiremo mai. Non sono fratelli. Non sono esseri inferiori. Sono altre entità, intrappolate insieme a noi nella rete della vita e del tempo, prigionieri come noi dello splendore e delle sofferenze della Terra.

Sì, la liberazione dell'umano è componente essenziale di una liberazione più generale: la liberazione animale. La prima non potrà mai avvenire se non nel seno della seconda. La seconda sarà la prova vivente dell'accadimento della prima.